

## 1. Introduzione

Coi capelli ornati da perle e coperte da preziosi monili, così si presentano le donne rappresentate dai maestri della pittura veneziana cinquecentesca.<sup>1</sup> La ricchezza dei loro gioielli rifletteva l'opulenza della Serenissima, tanto agli occhi dei forestieri come davanti a quelli dei veneziani stessi. Al pari che nelle rappresentazioni visive, perle e gemme punteggiano con insistenza anche la documentazione veneta rinascimentale: si contano in fili o compaiono in sacchetti, ben numerate, categorizzate e pesate, 'legate' in oro e montate in gioielli di varia foggia oppure sciolte. Compaiono elencate negli inventari stilati per le più diverse occasioni e necessità, così come con frequenza fanno la loro comparsa negli atti notarili, utilizzate come beni di scambio denaro-equivalenti anche in ambito finanziario.

Credito e scelte finanziarie non vanno infatti associate per l'epoca rinascimentale solo alla moneta generalmente intesa, tanto reale che di conto, ma vanno piuttosto sostituite con un approccio per il quale il denaro ha un significato più ampio. Nonostante il mercato del credito non si discosti in genere dal misurare i beni secondo valori monetari, ciò non significa che il denaro fosse il mezzo di pagamento primario (Muldrew 2014, 365). Il 'prezzo' esprime quindi non tanto e non solo un'unità riferibile a un coefficiente contabile il cui fine ultimo era il valore intrinseco di una moneta, quanto l'attribuzione di un valore che trova sostanza in base alla domanda e all'ambiente in cui essa si concretizza. Sotto tale lente, le strategie degli scambi possono comprendere beni largamente intesi e quello che viene semplicisticamente definito come generica forma di baratto si trova a ricoprire un ruolo raffinato (Romani 2019 e D'Ercole-Romani 2019). A ciò si aggiunga che agli oggetti veniva attribuita una

---

Rachele Scuro, Università Ca' Foscari Venezia, rachele.scuro@unive.it

\* Abbreviazioni utilizzate nel corpo delle note: ASVe (= Archivio di Stato di Venezia); CIMN (= Cancelleria Inferiore, Miscellanea Notai); GPI (= Giudici di Petizion, Inventari); NotA (= Notarile, Atti). Tutte le date sono state normalizzate al calendario corrente rispetto agli altri usi (*more veneto* o stile della natività per alcuni notai) praticati nella Venezia dell'epoca.

<sup>1</sup> Una carrellata di quei volti e degli oggetti rappresentati a marcare i tratti delle protagoniste è raccolta in Padgen 2022 e sul significato delle gemme e dei gioielli nella pittura italiana rinascimentale si veda Malaguzzi 2023. Più in generale, sul ruolo delle perle nella storia socio-economica e culturale italiana d'epoca medievale e moderna, e come connettori di scambi a livello globale, si veda Muzzarelli, Molà, Riello 2023 (per il caso veneziano in particolare alle pp. 203-245).

valutazione sfaccettata, capace di racchiudere un ruolo funzionale, uno comunicativo, uno culturale, ma anche la possibilità di una tesaurizzazione da riconvertire in merci e denaro ove se ne fosse presentata la necessità o l'occasione vantaggiosa (Ago 2006, 3-6, 11 e Ago 2008, 44). In un tale sistema prismatico, nella valutazione degli oggetti e nella formazione di una stima si inserivano quindi anche elementi sociali (Welch 2007 e Guerzoni 2007), che facevano sì che il prezzo contrattato non solo venisse riconosciuto e condiviso da una comunità, ma finisse anche col variare nel tempo e in diversi contesti. Il destino di molti oggetti, del resto, fin dall'origine era solo parzialmente legato all'interazione col proprietario, quanto piuttosto finalizzato a rispondere una funzione di bene di scambio (Muldrew 2014, 369-70)

Gemme e gioielli rispondono appieno a questa multifunzionalità, grazie all'alto e riconosciuto valore intrinseco, alla facilità di conservazione e trasporto, e a una sostanziale stabilità della loro stima per l'epoca qui analizzata<sup>2</sup>. Risultano quindi i perfetti beni denaro-equivalenti da impiegare in un'economia mercantile e finanziaria come quella realtina cinquecentesca. In grado, inoltre, di narrare le «molteplici storie» e la natura dinamica e mutevole assunta dagli oggetti in base al contesto, caratteristica propria degli stessi anche durante il Rinascimento (Findlen 2013, 6-15).

Il grande *hub* veneziano fu infatti capace di raccogliere ancora per tutto il Cinquecento mercanti di varia provenienza e specializzazione, insieme a merci giunte da ogni luogo per vie marittime e terrestri. Venezia non solo continuava a mettere in collegamento la Penisola e il continente europeo con il vicino Oriente, ma costituiva anche un mercato privilegiato per i beni di lusso (Rosenthal 2013). Oggetti comprati, venduti e scambiati che oltre a prendere nuove direttrici si fermavano in città, entrando a far parte dei patrimoni delle famiglie di una delle metropoli più popolose e socialmente variegata del tempo. Un contesto che si rifletteva anche negli oggetti conservati dentro le case (Fortini Brown 2006, 54-64, Palumbo Fossati 2013 e Foscari 2020). Non stupisce allora che, come rilevato da Isabella Cecchini (2012a, 39-40 e 2012b),<sup>3</sup> oggetti di ogni tipo punteggino gli inventari non solo in quanto registrazione di proprietà (Riello 2013, 127-140 e Palumbo Fossati 2013, 2-5), ma anche come beni impegnati e resi parte dell'ambiente creditizio. Di quei simboli del lusso e degli oggetti che miravano ad avvicinarne il gusto anche alla classe media emergente (il Cinquecento è il secolo dell'affermazione della produzione di merci afferenti alla cosiddetta categoria del *populuxe*)<sup>4</sup> detenevano il ruolo preponderante anche nella Serenissima i beni afferenti al comparto tessile (Cecchini 2012a, 47), ma i gioielli insieme ai metalli preziosi lavorati e alle pietre sciolte avevano il vantaggio non solo della praticità

---

<sup>2</sup> Nei secoli a seguire sotto l'effetto di una maggiore volatilità e accessibilità degli oggetti di moda il valore degli abiti e della gioielleria tenderà a maggiori oscillazioni e più rapide discese (Fontaine 2014, 114) a fronte comunque di una conservazione più lineare del valore delle gemme sciolte.

<sup>3</sup> A partire da inventari autentificati dalla magistratura dei Giudici del Proprio (competente a Venezia in materia dotale e per questioni successorie) lo studio di Isabella Cecchini affronta una dettagliata analisi della varietà di oggetti impegnati, ma che in origine avevano composto la quota in beni mobili delle doti delle spose veneziane.

<sup>4</sup> Il termine indica l'insieme di oggetti assimilabili ai gradi minori dei 'beni di lusso', che andavano a soddisfare la domanda degli strati medio-alti della società riproducendo a minor costo fogge e mode degli oggetti d'alta gamma prima riservati esclusivamente alle *élites* (Trivellato 2008, 204).

d'utilizzo, ma pure di risultare più flessibili in un impiego che mirasse a unire commercio e ricorso a pratiche creditizio-finanziarie.

Si deve poi considerare come i beni denaro-equivalenti potessero rappresentare al contempo una necessità e un vantaggio nell'epoca caratterizzata dalla cosiddetta 'rivoluzione dei prezzi', sotto il peso del lungo periodo inflattivo iniziato nel secondo quarto del Cinquecento e destinato a durare per oltre un secolo (rimando ai quadri generali in Romano 1967, De Maddalena 1973 e Fischer 1996, 65-102): i decenni presi in esame in questa analisi. Mentre i prezzi crescevano sotto la spinta della massiccia importazione metallifera americana (Fisher 1989), ma anche per gli esiti economici delle guerre d'Italia (Cipolla 1972) e dei cambiamenti climatici che impattavano sulle colture, per gli scambi grandi e minuti, d'affari e quotidiani, diventava più conveniente e sicuro far uso di merci. Queste ultime più capaci di salvaguardare, se non accrescere, il loro apprezzamento sul mercato. Metalli preziosi e gemme risultavano in tal senso ancor più efficaci.<sup>5</sup>

Il ricorso agli «ori, arzenti et zoie» a fini non di ornamento e indosso (o impiego pratico nel caso dell'argenteria), ma come beni denaro-equivalenti sarà al cuore delle tematiche analizzate nelle prossime pagine. A tal fine verrà dapprima sondata la disponibilità di tali merci nelle case dei veneziani, attraverso uno sguardo su una campionatura di inventari raccolti nella documentazione delle corti e uffici della Serenissima. La natura pubblica di quelle magistrature ha il pregio di fornire un quadro che spazia attraverso i diversi strati sociali della città. I Giudici di Petizion, ad esempio, sulla scorta della loro competenza per materie che comprendevano anche le amministrazioni ereditarie e pupillari, così come le accettazioni di eredità con beneficio d'inventario e il rifiuto delle attribuzioni di *commissaria*, si trovavano a trattare la ripartizione, valutazione e assegnazione di beni mobili per ogni strato sociale della popolazione veneziana (Da Mosto 1937, 92). Non diversamente i numerosi inventari raccolti fra i fondi della Cancelleria Inferiore ci parlano di un'istituzione che a fianco della gestione e conservazione dell'archivio della massima carica veneziana, il doge, custodiva imbreviature notarili e cedole testamentarie – e loro allegati – capaci di fornire un quadro sociale onnicomprensivo (Pozza 1997).

A integrare quanto emerso dagli inventari si utilizzeranno dati e riferimenti raccolti all'interno di una fra le fonti ad oggi meno utilizzate a tale fine: la documentazione notarile. In essa a quegli oggetti vengono attribuite in modo più chiaro le modalità di utilizzo non proprio, ma di merce denaro-equivalente. I beni mobili escono dunque dallo spazio della gestione ufficiale del credito,<sup>6</sup> per entrare nelle pratiche d'affari quotidiane, accettate sia dal mercato che dalla società (e non contrastate dalle istituzioni), in cui a quanto teoricamente imposto dalla legge si affiancava l'adattabile equilibrio alla base dei rapporti economici fra i diversi operatori; tantopiù ove

---

<sup>5</sup> Ciò risulta particolarmente calzante nel contesto veneziano, dove la presenza di manifatture altamente specializzate produceva, ad esempio, maggiori diversificazioni fra la popolazione salariata, con una contrattazione individuale più marcata che altrove, pur nei limiti posti dalla regolamentazione delle 'arti' (Trivellato 2023, 133-34).

<sup>6</sup> Esso riconosceva modalità come il conferimento in pegno presso bottegai e artigiani per acquisti a credito e ancor più trovava piena forma quando si trasformava in pagamento vero e proprio attraverso la cessione in caso di mancato riscatto o con la gestione istituzionale delle aste pubbliche (Welch 2005, 196-203).

si realizzasse fra comunità non omogenee, come ad esempio la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica (Maifreda 2021, 53) al centro anche del caso di studio qui proposto.

In seguito, la trattazione si muoverà sul tema del loro ricorso nel mercato del credito, come beni preferibili all'impiego della moneta reale in forme sia di scambio che finanziarie; anche a fronte della disponibilità della prima. A tale fine si userà il caso di studio dei banchi e delle botteghe di *strazzaria* del ghetto ebraico, grazie ad una ricca rappresentazione della loro gestione pratica nelle fonti notarili. Essa comprende non solo (e non tanto) il loro utilizzo come pegni, ma ne svela soprattutto il ricorso per scambi finanziari alternativi alla moneta attraverso contratti simulati e mascherati. Si valuterà il loro impiego, quindi, non solo nella più tradizionale modalità di beni in garanzia,<sup>7</sup> ma soprattutto quando attraverso pratiche di vendita e pagamento dilazionato si inserivano nelle modalità di cessioni del credito che esulano dalla fenerazione. Se ne valuterà la diffusione e quando lo scambio di beni con altri oggetti provenienti dalle botteghe fosse più conveniente. In sintesi, verrà evidenziato come la carenza di moneta circolante non fosse solo causa, ma più spesso occasione preferibile per la partecipazione a un mercato parallelo fondato sullo scambio di beni alternativi (Fontaine 2014, 110). Da ultimo si darà spazio a una delle tipologie di clientela più propense a quelle pratiche: la componente femminile. Di essa si seguirà il ricorso a quei beni nel contesto delle aperture giuridiche veneziane alla gestione del patrimonio delle donne.

## 2. Perle e preziosi: tipologie di beni di scambio nelle mani dei veneziani

All'inizio del maggio 1611 Camillo Sordi, il residente a Venezia della corte gonzaghesca, scriveva a Vincenzo I che gli era arrivata notizia che il duca cercava nella città lagunare un diamante del valore di 6000 ducati, da scambiare con altrettanto riso proveniente dal futuro raccolto mantovano. Si affrettava dunque a indirizzare la sua risposta in Lombardia, per chiedere ulteriori ragguagli al suo signore, oltre a quanti già ricevuti sulla caratura della pietra e la tipologia di taglio desiderata.<sup>8</sup> Poco meno di un secolo prima Marin Sanudo non lesinava del resto la sua meraviglia nel descrivere il grandioso elmo realizzato a Venezia dagli orafi Caorlini per Suleyman I, «pien de zoie con 4 corone», ricoperto di pietre preziose fra le quali rubini, smeraldi, perle da 12 carati ciascuna e quattro grandi diamanti del valore di 10.000 ducati (Sanudo

<sup>7</sup> Per l'epoca più tarda sul piccolo credito su pegno attraverso operatori 'tradizionali' dell'informale come gli osti, ma che invece a Venezia detenevano un ruolo ufficiale nel comparto, oltretutto supervisionato dalle magistrature statali, si veda Pompermaier 2022, 101-132.

<sup>8</sup> Si veda la banca dati Archivio Corrispondenza Gonzaga. 1563-1630, scheda 3836. <<http://banchedatigonzaga.centropalazzote.it/collezionismo/index.php?page=Visualizza&carteggio=3836>>. L'originale è conservato in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1543, f. I, cc. 86-87 (18 maggio 1611). Vincenzo I, del resto, in precedenza era già ricorso molte volte al mercato veneziano per comprare perle, come testimoniano gli acquisiti fatti dai suoi mandatari presso famiglie del patriziato o dai mercanti specializzati di origine fiamminga Helman (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 236-37).

1900, 634-635 e de Maria 2013, 125).<sup>9</sup> Tuttavia, se questo secondo manufatto destinato a ornare il capo del sultano ottomano esemplifica tanto le competenze artigianali e artistiche dell'oreficeria veneziana cinquecentesca quanto ancor più sottolinea la disponibilità di materiali preziosi sulla piazza lagunare, più interessante appare per i temi qui trattati l'affare tentato dal duca mantovano.

Come i suoi contemporanei e predecessori, Vincenzo I Gongaza ben sapeva quanto il mercato veneziano fosse una sede assai fortunata per la trattazione di beni di lusso (materie grezze e prodotti lavorati) in quanto situato alla congiunzione fra un'ampia domanda e offerta intenzionale. Da una parte per un settore artigianale locale che sull'alta gamma stava puntando in tema di esportazione.<sup>10</sup> Dall'altra, per i traffici a medio e lungo raggio fra rotte europee e vicino orientali che sin dal medioevo riuscivano ad intercettare prodotti di provenienza asiatica, oltre che europea e mediterranea; e in seguito anche dalle Americhe.<sup>11</sup> Poiché l'uso di gemme e manufatti d'argento e d'oro rendeva quegli oggetti i perfetti beni sostituti della moneta per la facilità di trasporto e tesaurizzazione, il mancato deterioramento (a differenza dei tessuti), il riconosciuto mantenimento di alte valutazioni di mercato – sia a Venezia che lungo le principali tratte commerciali su di essa convergenti – nonché per la capacità di assolvere a scambi relativi ad alte somme, non potevano che rappresentare un mezzo privilegiato nella circolazione dell'economia lagunare. Gemme, gioielli e soprattutto diamanti (Ciriaco 2014) e perle non si trovavano quindi solo fra le mani di quanti li lavoravano nelle botteghe degli orafi, ma anche fra chi mercanteggiava, così come nelle case dei veneziani.

L'analisi condotta da Isabella Cecchini sugli inventari raccolti e resi 'provati' e ufficiali dalla magistratura dei Giudici del Proprio in relazione ai diritti dotali ha dimostrato da un lato come oggetti che possiamo definire 'preziosi' erano presenti, seppure in diversa quantità e qualità, fra i più differenziati strati sociali lagunari; dall'altro come vi fosse un frequente ricorso alla tesaurizzazione, con oggetti da reimpiiegare in forma di garanzia e baratto. Un fenomeno certo non esclusivo di Venezia, né di recente tendenza, trattandosi del resto di una soluzione che sin dal medioevo si era radicata in tutto il contesto italiano e europeo (Denjean 2019 e Covini 2019).

Una campionatura effettuata su 150 inventari (per il periodo 1526-1601) conservati nei fondi dei Giudici di Petizion e della Cancelleria Inferiore veneziana e scelti secondo il criterio di un terzo per ciascun settore sociale (ovvero patriziato, cittadini e professionisti insieme ai mercanti di rango, e da ultimo artigiani e altri componenti 'popolari') comprensivo di laici ed ecclesiastici,<sup>12</sup> segue le tendenze che Cecchini

<sup>9</sup> Si tratta del sontuoso copricapo col quale il sultano veniva ritratto in una xilografia coeva attribuibile forse a Tiziano nel disegno primigenio. Una riproduzione anonima conservata al Metropolitan Museum of New York è visibile a questo indirizzo: <<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/338723>> (accession number 42.411).

<sup>10</sup> Ne sono esempio due comparti distintivi fra Quattro e Cinquecento della produzione del lusso veneziana, come il vetro e gli oggetti in cristallo (si veda Scuro 2021, 109-121) e la produzione dei tessuti serici (Molà 2000).

<sup>11</sup> Sul ruolo di intermediazione dei porti mediterranei, come Genova e Venezia, nella trattazione dei traffici globali anche di preziosi quali coralli e diamanti si veda Lo Basso 2019.

<sup>12</sup> Trattati da Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Cancelleria inferiore, miscellanea* notai (CIMN), bb. 34-44 e ASVe, *Giudici di Petizion*, Inventari (GPI), bb. 338-342.

(2012a, 50-54) evidenza per la componente femminile della popolazione. Ai fini di questa indagine risulta significativo come si attesti una certa diffusione di oggetti preziosi fra le varie classi (eccettuati i meno abbienti), con una prevalenza di quelli in metallo lavorato e in particolare di argenterie. Seppure con diverse e marcate sfumature circa la preziosità intrinseca dei singoli oggetti nel caso appartenessero a individui di differenti gruppi sociali. Non erano gli stessi, ad esempio, gli anelli alle dita dei componenti del patriziato e del ricco ceto mercantile ‘cittadinesco’ o forestiero e quelli indossati da persone di estrazione più popolare; nonostante ciò, anche questi ultimi mediamente disponevano di qualche monile e a volte di piccoli e sparuti oggetti d’argenteria. E se per i membri dell’*élite* possedere tanti oggetti di pregio era un segno utile a marcare la scala e la distanza sociale (Welch 2002, 216-220), dal punto di vista tanto culturale che economico restava interesse generalizzato poter disporre di beni tipologicamente facili da utilizzare trasversalmente sul mercato e in grado al contempo di comunicare uno status; oltre ad essere capaci di gratificare il possessore. Beni che spesso finivano nella disponibilità dei ceti medi – e in particolare di mercanti e artigiani – proprio per mezzo della pratica comune di vendere a credito su pegno (Hohti 2010, 657-60).<sup>13</sup>

Al netto delle distorsioni provocate dal campione, a partire da una preponderanza di proprietari maschi,<sup>14</sup> ciò che importa per lo scopo di questa analisi è rilevare come beni scambiabili al posto del denaro e ad alta valutazione di mercato o intrinseca fossero variamente disponibili nella maggioranza delle abitazioni di tutto quel vasto insieme di veneziani che andava dal patriziato ai meno poveri fra i poveri (ad esempio nelle case degli artigiani descritte in Palumbo Fossati 1984). Inoltre, se resta vero che l’impiego di preziosi nel comparto del microcredito restava confinato a situazioni episodiche (Pompemaier 2018, 188-193) e che essi risultano una nicchia rispetto alle merci del comparto tessile (vestiti, biancheria e tappezzerie) che sono le più frequentemente impiegate, ciò non significa che possedere una pietra o un gioiello non potesse fare la differenza. Le potenzialità dei preziosi, ad esempio, emergevano quando il bisogno di denaro faceva optare verso beni capaci di garantire somme maggiori (sia che si trattasse di venderli o impegnarli). In special modo quando si cercasse di evitare il ricorso a oggetti indispensabili (in ragione del loro uso o per motivi di

<sup>13</sup> Nonostante il grande interesse dimostrato negli ultimi decenni per la storia materiale del rinascimento italiano, capace di spaziare in un ventaglio di direzioni comprensive di aspetti culturali, sociali, di storia personale e economica (quest’ultima in particolare per quanto riguarda la produzione, il commercio e la valutazione) il tema resta ancora largamente da esplorare per quanto riguarda sia i ceti medi e popolari, sia – ancor più – i centri minori. Con il caso di Siena (Hohti 2020) a spiccare fra le eccezioni, le ricerche si sono concentrate soprattutto sulle corti e sulle maggiori capitali degli stati regionali italiani (anche per motivi di accessibilità alle fonti): Firenze, Roma, Venezia, Milano e Napoli. Se Goldthwaite (1993, 47) attesta una certa diffusione del lusso anche fra i livelli più modesti della Firenze rinascimentale, con un dato comparabile a quanto emerge per Venezia, poco e nulla si sa invece dei trend che si erano sviluppati nelle ricche città dello Stato veneziano, che pure avrebbero rappresentato un importante caso di raffronto.

<sup>14</sup> Cambia col genere il tipo e soprattutto la quantità per tipologia degli oggetti. I maschi oltre ai propri detenevano anche gli *asset* della casa, così come la documentazione essi comprovante (registri, scritture, contratti e imbreviature). Tuttavia per quanto concerne i beni di uso familiare, se da un lato si conferma l’assoluta preminenza del tessile e dei vestiti, dall’altro gli uomini disponevano meno di frequente di gioielli, che se giunti come beni dotali restavano di proprietà della moglie ma potevano essere usufruiti dal marito per tutta la durata del matrimonio (Bellavitis 1998b, 152).

rappresentanza), che pure in casi estremi rischiavano di finire in mano altrui se non vi erano alternative (Muzzarelli 2014, 23).

Talvolta quei monili erano pochi, come per il filatore di seta Battista Marenzo di Santi Apostoli che al momento della morte aveva in casa solo una pietra di turchese, un cristallo di rocca, due vere da donna e due anelli con incastonati *veriselli* che simulavano rubini.<sup>15</sup> Simile la situazione del barbiere Filippo di *confinio* Sant'Angelo (privo anche del cognome) che in una cassetta oltre ad alcune monete conservava cinque anelli d'oro, due *manini* (anelli e bracciali a ctenella) dello stesso metallo, due *verete* e un anello d'oro «da bolla» con il simbolo di alcune oche, forse ricevuto in pagamento da qualcuno.<sup>16</sup> Più ricco il 'tesoro' del falegname d'origine bergamasca Jacopo Zuanelli abitante a Santa Sofia, proprietario di un *filetto* di 79 piccole perle, comprato al momento delle nozze per 20 ducati, una catenella d'oro «a martello» da un'oncia (valutata 10 ducati), due rubini, due diamanti e altri gioielli di poco valore per un totale di poco più di 53 ducati.<sup>17</sup> Non è da escludere però, vista la finalità per la quale erano stati stilati questi inventari *post mortem* (nei quali di norma non venivano elencati i beni dati in pegno<sup>18</sup>, a differenza di quelli per il recupero degli oggetti dotati), che al momento della redazione altri monili fossero conservati da terzi in garanzia.

Ben altre erano le disponibilità dell'avvocato Stefano Cerchieri, appartenente al ceto cittadino, che di sua proprietà (non della moglie) conservava a casa al momento della morte un gruppo di pietre preziose e semipreziose sciolte (rubini, diamanti – di cui uno falso –, zaffiri), un rosario di granati, qualche anello d'oro e stoviglie d'argento (posate, tazze, bicchieri, una saliera).<sup>19</sup> Degno di una famiglia patrizia, poi, l'insieme di oggetti posseduti da Marietta Loredan, stimati quasi 700 ducati e comprensivi di molti coltelli e posate d'argento, scodelle e bacili lavorati anche 'alla damaschina', oltre a gioielli d'oro e d'argento. Una *zòia* d'oro e pietre preziose valutata 46 ducati veniva contata a parte, poiché da tenere separata per essere utilizzata a garanzia di un debito familiare.<sup>20</sup>

Al di là degli inventari, un passo ulteriore nel loro impiego a fini alternativi al denaro ci viene offerto dalla documentazione notarile. È proprio questa tipologia di fonte a mostrare gli usi che non si limitavano all'indosso e al ricorso come pegno per questi beni, ma che andavano a costituire in tutto e per tutto una forma reificata del denaro, non solo come merci di garanzia. Non è un caso allora che, come risulta dall'ordine e dalle descrizioni negli inventari, i preziosi e le pietre venissero conservati insieme alle monete contanti.

Fra disporre degli oggetti per indossarli e utilizzarli, o per impiegarli a garanzia e pegno con la buona prospettiva di rientrarne in possesso da un lato, oppure

<sup>15</sup> ASVe, CIMN, b. 40, n. 32 (8 novembre 1566)

<sup>16</sup> ASVe, CIMN, b. 43, n. 6 (19 novembre 1589).

<sup>17</sup> ASVe, CIMN, b. 43, n. 15 (1 giugno 1587).

<sup>18</sup> In questo tipo di inventari gli oggetti dati o detenuti a garanzia finiscono solitamente per comparire già convertiti in valore monetario alla voce rispettivamente dei debiti o dei crediti. Solo raramente si trova esplicita indicazione della loro natura, del loro impiego come pegni e del nominativo della persona presso la quale si trovavano.

<sup>19</sup> ASVe, GPI, b. 338, n. 47 (28 novembre 1584).

<sup>20</sup> ASVe, CIMN, b. 38, nn. 48-50 (27 marzo 1549).

impiegarli come beni alternativi al denaro in attività finanziarie e creditizie, però, non è scontato si scegliessero le stesse tipologie merceologiche. In questo senso l'analisi della fonte notarile aiuta a comprendere meglio cosa veniva preferito dai singoli e dal mercato con quell'obiettivo specifico, poiché il ricorso al notaio riguardava in maniera più incisiva proprio l'impiego che non fosse di pegno semplice, già ampiamente regolato dalla prassi quotidiana. Inoltre, ricorrere ad un rogito implicava che l'affare avesse bisogno di particolari garanzie e coinvolgesse somme sufficienti ad ammortizzare il costo della scrittura. Per tal motivo se pure la fonte tace sugli scambi più minuti e frequenti, al contrario offre un miglior punto di vista su tutto il mercato del credito informale che si realizzava attraverso i beni di alto valore. Questi ultimi, poi, erano quelli che per motivi tanto affettivi che di valore intrinseco erano ricercati con maggiore frequenza dagli individui a fine di tesaurizzazione e per l'eventuale trasmissione alle generazioni successive (Blake 2006, 332-33 e Ago 2008, 53-56 e per il caso veneziano Hinton 2002, 248-254) o da utilizzare socialmente come dono (Ago 2008, 50-52).<sup>21</sup> La documentazione notarile, inoltre, consente di provare che la diffusione della clientela interessata a tali pratiche era trasversale, seppure per ragioni di opportunità se ne trovi traccia in particolare per i ceti più ricchi.

Gli oggetti in argento (e meno frequentemente in oro) lavorato si dimostravano allettanti anche a quello scopo, non solo come pegni. Il metallo che li costituiva, e che al bisogno poteva essere rifuso per coniare nuova moneta,<sup>22</sup> offriva garanzia sufficiente a tutte le parti. Il nobile Pietro Capello poteva quindi ricorrere a «tanti arzenti lavoradi» per il valore di 225 ducati per uno scambio di crediti con alcuni ebrei.<sup>23</sup> Lo stesso ragionamento sottostava la cessione di un bacile d'argento da barbiere e un coltello col fodero in oro e gioielli che Alvisè Loredan dava a uno dei banchieri del ghetto per 362 ducati nel 1561.<sup>24</sup> La certezza che la valutazione di quegli oggetti era stabile faceva sì che potessero essere usati anche dagli stessi banchieri ebrei per affari finanziari fra i banchi, senza muovere contanti o diritti su scritture.<sup>25</sup>

Il discorso è simile per quanto riguarda i gioielli, che di necessità potevano essere smontati per recuperarne i componenti (metallo e pietre). Al tempo, infatti, nella stima di questa tipologia di oggetti prevaleva nettamente il valore intrinseco su tutti quei tratti che oggi definiremmo 'artistici', oppure legati al mercato della moda. Per tale motivo si sceglievano i gioielli o in solo oro (dalle semplici vere a monili più

<sup>21</sup> Il ruolo degli oggetti come dono di alto pregio materiale e simbolico, dal valore alternativo o superiore al denaro, coinvolge di frequente le pietre preziose e i gioielli anche nel loro impiego di facilitatori dei rapporti diplomatici. Paradigmatico il loro ricorso a tale scopo nelle relazioni fra le Serenissima e la corte ottomana in epoca rinascimentale, come in Aymar-Wollheim e Molà 2011 e Howard 2011. Il tema più in generale in Howell 2010, 145-59 e 171-207.

<sup>22</sup> In tal senso la loro accumulazione veniva indirettamente sostenuta anche a livello statale. Nel 1541, ad esempio, un decreto senatoriale lamentava l'uso delle perle (che possono invecchiare e si svalutano se decadono in qualità), sottolineando come i gioielli in metallo prezioso fossero da preferire: essi potevano essere fusi e riconvertiti in moneta in momenti di tassazione straordinaria (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 227).

<sup>23</sup> ASVe, *Notarile, Atti* (NotA), b. 8244, III, c. 35r-v (23 dicembre 1557).

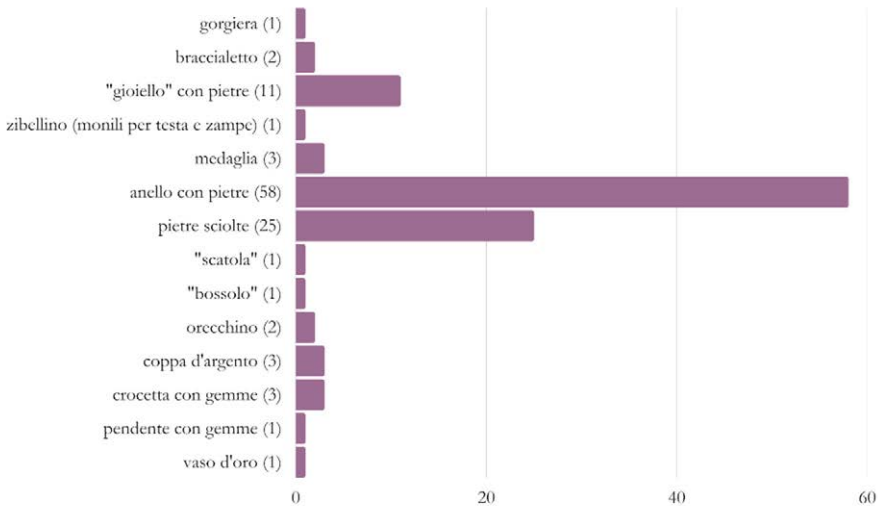
<sup>24</sup> ASVe, *NotA*, b. 8248, V, c. 24r-v (2 settembre 1561).

<sup>25</sup> Ad esempio per i 130 ducati spostati in forma di 16 *marche* di oggetti d'argento fra il banco di Salamoncino *quondam* Simonetto e quello dei fratelli Salamoncino e Cervo Dal Banco; ASVe, *NotA*, b. 8249, VII, cc. 22v-23r (7 dicembre 1562)



complessi quali le cinture<sup>26</sup> e pendenti scolpiti) oppure quelli con montate pietre preziose. La tipologia di gioie che ‘valevano’ l’affare è ben identificabile in un elenco di 113 unità fra *gioie* e pietre sciolte compilato per assicurare un debito di 2200 ducati che i soci gioiellieri Michele Chepel *tedesco* e Gisberto da Strada dichiaravano di avere nei confronti di Angelo Stoppa e dei suoi fratelli.<sup>27</sup> I preziosi non si trovavano però nella bottega dei due a Rialto (pur trattandosi di appartenenti a una categoria professionale nota per ‘trafficare’ in gioielli anche a livello creditizio come ricorda Fontaine 2014, 115-117 e 119), ma erano già stati impegnati presso l’ebreo Mosè Salit per 3000 ducati. In caso di mancato pagamento i creditori potevano rivalersi su quei beni, oppure usarli per pagare un credito verso terzi, già registrato presso un altro banco del ghetto. Si trattava quindi delle tipologie che meglio venivano valutate e gli oggetti descritti spaziano per modello e insieme di gemme scelte per adornali (Figg. 1 e 2). Tuttavia, ribadiscono la tendenza che emerge anche dall’impiego ordinario: si preferivano in gran misura gli anelli, in particolare quelli con rubini, zaffiri, diamanti e perle; molto meno usati collane, orecchini o altre tipologie di ornamento.

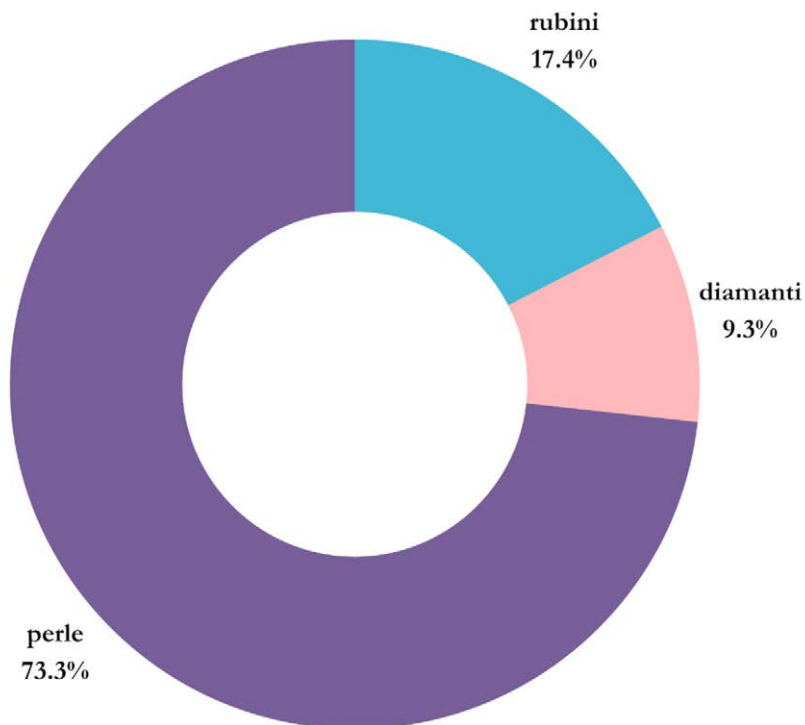
Fig. 1. Elenco delle tipologie di gioielli forniti dai gioiellieri Chepel e da Strada



<sup>26</sup> Come in ASVe, *NolA*, b. 8249, IV, c. 13v (13 maggio 1562) e b. 8250, II, c. 17r-v (23 febbraio 1563).

<sup>27</sup> ASVe, *NolA*, b. 8247, III, cc. 36r-38r (17 maggio 1560).

Fig. 2. Tipologie e distribuzione quantitativa delle principali pietre sciolte coinvolte nell'affare



Un dato che in maniera empirica emerge anche dalla quantità di anelli che compaiono nei ritratti coevi (Figg. 3 e 4)

Decisamente più raro incrociare il riferimento a pietre semipreziose seppur molto amate al tempo per simulare i rubini, come nel caso del balascio e dello spinello. Quest'ultimo minerale, ad esempio, era montato su un pendente d'oro venduto da una tal Virginia, moglie dello «spettabil» Bernardo Gello, tuttavia il monile raggiungeva la stima di 122 ducati solo grazie al metallo e alla perla che pure lo adornavano.<sup>28</sup> Il valore di mercato inferiore per le pietre semipreziose le rendeva verosimilmente più adatte al microcredito, e più in generale a pignoramenti e scambi fra beni denaro-equivalenti per cifre minori e in cui l'esigenza di garantirsi la transazione con un atto notarile fosse meno pressante.

<sup>28</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, II, c. 12r-v (17 febbraio 1563).

Fig. 3. Lorenzo Lotto, *Ritratto di uomo con rosario*, c. 1520 Nivaagaards Malerisamling (Copenhagen), Public domain



Fig. 4. Francesco Montemezzano, *Ritratto di donna con scoiattolo*, c. 1565-1575, Rijksmuseum (Amsterdam), Public Domain



Sono invece le perle, insieme e più dei diamanti,<sup>29</sup> a farla da padrone quando si decideva di passare dal notaio. Le pietre sciolte potevano risultare un buon investimento tanto quanto gli oggetti di metallo prezioso nella città in cui i *veriselli*<sup>30</sup> potevano compensare la momentanea assenza fra le vesti dell'originale, ma sono le perle ad essere scambiate in fili e sacchetti come vera e propria alternativa al denaro. Contratti dissimulati di finanziamento e forme creditizie non apertamente esplicitate sono in buona misura accompagnate dal passaggio di mano di perle di ogni tipo: «orientali»<sup>31</sup> o non diversamente definite, di vario peso e foggia. Sempre contate in fili, il più delle volte in numero fra le 50 e le 60; talora se ne specifica la caratura, ma più spesso se ne derivano la qualità e la grandezza dal valore stimato.<sup>32</sup> Bianche, lucide e lucenti, le perle nel Cinquecento erano diventate un vero simbolo di 'venezianità', anche grazie all'abilità dei vetrai muranesi nel crearne delle riproduzioni in vetro *lattimo* e smalti vendute a bassissimo prezzo. Un prodotto che in breve era stato capace di diventare popolarissimo non solo in città, ma anche come merce d'esportazione.<sup>33</sup> Le donne veneziane potevano quindi adornarsi di perle: vere per poche; imitazioni in vetro per quante non potevano permetterselo. Quasi a cascate sembrano quindi diventare carattere proprio della moda in laguna e ancor più dell'abbigliamento delle spose (Campagnol 2014)<sup>34</sup> e con altrettanta esuberanza ne vengono ricoperte le figure femminili nell'arte pittorica, a partire dalla stessa personificazione della Serenissima. Ma se quelle in vetro permettevano anche di aggirare i limiti imposti dalle leggi suntuarie (Muzzarelli 2003), sono le autentiche a interessare gli affari e a essere scambiate al posto dei contanti. Di lì avrebbero preso le diverse direzioni dei traffici veneziani,

<sup>29</sup> In questo secolo la circolazione dei diamanti iniziò a essere facilitata anche dall'impiego di tali pietre nei *network* gestiti dalla diaspora ebraica sefardita (Trivellato 2023, 100-09), capace di unire non solo le diverse sponde del Mediterraneo, ma anche reti commerciali e finanziarie a livello globale (Trivellato 2009, 232-38 e 244-62). Si tratta di un elemento interessante se pensiamo al caso qui esaminato come legato agli operatori del ghetto, in cui, seppur formalmente divise professionalmente, convivevano famiglie sefardite con quante di origine *ashkenazita* e italiana.

<sup>30</sup> Il termine indica le simulazioni in vetro di pietre preziose, settore nel quale si era specializzata la vetreria muranese, a fianco del settore delle *conterie* ovvero delle biglie decorative di vetro in varia foggia; sono queste ultime quelle vendute a casse e destinate al mercato globale come *trade beads*. Sui *veriselli* si veda Zecchin 1987-1990, 153-57.

<sup>31</sup> Si consideri che ancora a inizio Cinquecento le perle orientali in entrata da Venezia erano esentate dal dazio (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 229). In seguito ne poterono beneficiare anche le perle 'americane' che prima di raggiungere la città fossero passate dalla piazza di smercio specializzata di Costantinopoli.

<sup>32</sup> Sulla scorta della *Tariffa de pexi et mesure* di Bartolomeo Pasi a Venezia il carato per la pesatura delle perle era pari a circa 0,207 grammi (Pasi 1503, 3r), ma da altre notazioni notarili si rileva che a volte i mercanti si accordassero per applicare la libbra sottile in uso per la seta e le spezie (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 227-229).

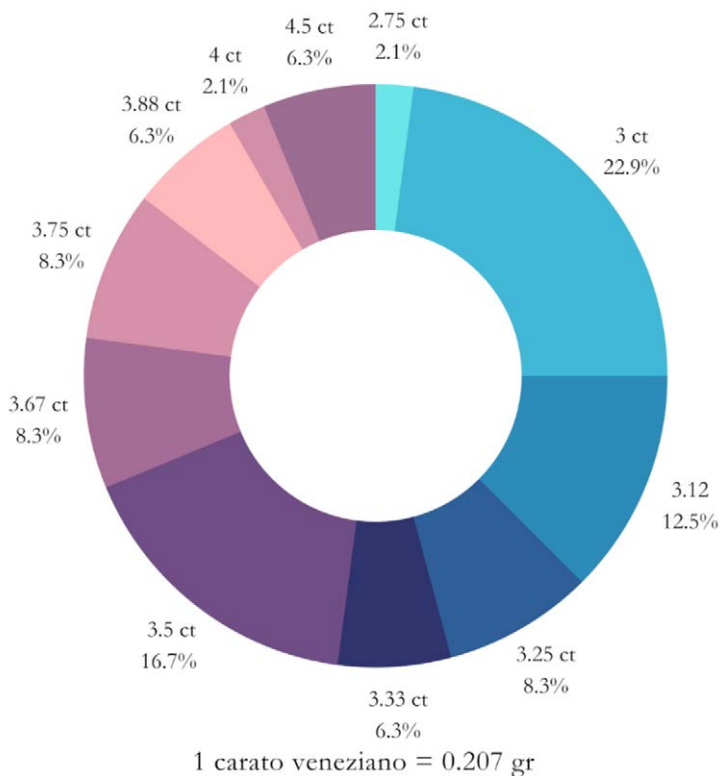
<sup>33</sup> La diffusione di simulazioni di alta qualità era così pervasiva da impensierire i massimi vertici dello Stato, che col Consiglio dei Dieci lamentavano a inizio Cinquecento i rischi che venissero usate per commettere frodi. In tal modo confermando indirettamente il loro diffuso impiego come mezzo di scambio alternativo al denaro circolante (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 244-45).

<sup>34</sup> Lo mostrano le tavole e le descrizioni di Cesare Vecellio nel ritrarre l'abbigliamento delle veneziane nubili, sposate, vedove e cortigiane, che non mancavano di indossare perle nemmeno nelle occasioni maggiormente votate alla modestia e alla moderazione come la quaresima (Vecellio 1590, 124-46).

per poi magari tornare in laguna: per tutto il secolo Venezia restò uno dei principali empori per le perle, in qualsiasi parte del globo avessero trovato origine (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 225).

Un ricco esempio di quella «ricchezza condensata in una piccola, rilucente sfera» (la definizione in Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 14) è offerto dalla dettagliata lista di perle che l'ebreo Cervo abitante a Lonigo, nel vicentino, consegnava al patrizio veneziano Pietro Marcello.<sup>35</sup> Un insieme di 48 pezzi, «tute oriental» (portate a Venezia probabilmente dopo un lungo viaggio iniziato nei mari indiani e con un probabile passaggio a Costantinopoli) (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 210-11 e 230), che nel contratto venivano numerate, pesate e descritte una per una (Fig. 5).

Fig. 5. Distribuzione per carati delle perle oggetto dell'affare fra Cervo e Pietro Marcello



Oltre al dato economico e di stima, più che in altri casi la scelta fra i contraenti di garantire la riconoscibilità di quelle perle esemplifica anche la diversa concezione

<sup>35</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, II, cc. 6v-8r (14 febbraio 1564).

sottesa al denaro da parte ebraica e cristiana. Se dal punto di vista ebraico il denaro è una merce imperfetta che può trovare corretto apprezzamento solo nella comparazione con un'altra merce quantificata e identificabile, diversamente per la riflessione della maggioranza il denaro sottende a una quantificazione astratta dell'oggetto (Todeschini 1989, 48, 71, 135, 170). Il valore di unità di conto per la quantificazione veniva quindi affidato ad una scala di misurazione identificabile come una 'moneta immaginaria'. E questa, da ultimo, non corrispondeva all'effettivo contenuto metallico se non attraverso la comparazione con le monete monetate. L'equilibrio fra le due visioni era valso nella pratica economica quotidiana fra maggioranza e minoranza in tempi precedenti sin dalla diffusione del prestito ebraico in area italiana nel pieno medioevo, e continuava a valere al momento di valutare gli oggetti portati ai banchi e botteghe del ghetto veneziano come pegni. Tuttavia, non perdeva la sua efficacia neanche nella trattazione dei beni denaro-equivalenti, quando quegli oggetti non erano destinati a passare dallo stato di pegno.

### 3. Il rapporto fra preziosi e attività finanziaria: il caso del ghetto veneziano

In epoca medievale la scarsità di denaro circolante e la condanna ecclesiastica dell'usura<sup>36</sup> avevano generato una serie di modalità alternative di scambio creditizio, tali da sopperire a forme più o meno codificate di prestito su 'pagamento' del denaro. L'esigenza di credito, infatti, non si esauriva con la mancanza di risorse monetarie circolanti, né per l'opposizione della Chiesa a pratiche di aperta richiesta d'interesse. Quelle soluzioni si erano rafforzate a partire dal pieno e tardo medioevo, sotto la spinta delle esigenze dei mercanti ormai in grado di mettere in collegamento il continente europeo con l'intera area mediterranea e oltre (Demo 2014, 116-24). A partire dal Trecento e dalla redistribuzione dei capitali seguita alla Peste Nera nella Penisola si era poi vissuta una forte ripresa dell'attività manifatturiera e mercantile, in forme che nel tempo diventarono proto-industriali e comportarono quindi una maggiore necessità di flessibilità e di disponibilità di moneta variamente intesa. Negli stessi decenni, la riflessione francescana interna al mondo cristiano aveva raffinato la concezione del problema per delineare meglio il rapporto fra credo e credito anche con l'invenzione di strumenti nuovi come il Monte di Pietà (Muzzarelli, 2014, 25-26), in una società in cui vivere indebitati era una norma non solo accettata, ma considerata addirittura vantaggiosa, tanto che un basso tasso di indebitamento non è da intendersi come indice di un sano e razionale comportamento economico, quando di una posizione marginale nel mercato (Fontaine 2014, 155).

La diffusione della passività e dei tempi dilazionati per i pagamenti erano pertanto in grado di generare una 'massa' di denaro virtuale utile a sopperire e integrare la scarsità di circolante e sostenere la circolazione di capitali privati (per la *Terraferma*

---

<sup>36</sup> Quest'ultima intesa come qualsiasi forma di corresponsione di interesse non rispondente alla disciplina economica elaborata in ambito ecclesiastico, che unico si era assegnato la prerogativa di codificare le regole degli scambi fra persone e gruppi e di definire il rapporto fra 'fede' contrattuale (quale emazione di una 'fides' pubblica all'interno di una 'societas christiana') e fede religiosa; sul tema rimando alle considerazioni in Todeschini 2005 e più in generale all'analisi dell'autore in Todeschini 2016.

veneziana si veda Scuro 2019b, 143-44). Tali pratiche sul medio e lungo termine assicuravano il raggiungimento del pareggio, mentre nell'immediato stimolavano l'economia e gli scambi con l'emissione di debiti di fatto, che a loro volta potevano essere scambiati, ceduti, comprati, assicurando ulteriori guadagni dalla speculazione sulla circolazione dei crediti (Grubb 1999, 189-92).

In quel contesto aveva assunto un ruolo di primo piano lo scambio non monetario. Valutazioni più o meno favorevoli di una merce-bene e conseguenti oscillazioni di stima davano modo di guadagnare sulla discrepanza posta in essere fra il valore concordato fra i contraenti e quanto quelli avrebbero potuto ricavarne in un secondo momento o nella reintroduzione del bene verso terzi. L'utilizzo di quegli oggetti (e più in generale di *commodities*) formalmente stimati in maniera paritaria (ma in grado di spuntare prezzi più vantaggiosi su altri mercati e contesti) e l'abilità speculativa in questo passaggio, erano in grado di produrre guadagni 'informali' anche di notevole entità, grazie alla solidità delle reti dei *partner* commerciali (come nel caso della famiglia Finzi in Romani 2007). L'attribuzione di una parificazione concorde a una o più merci diverse dal denaro consentiva dunque di generare un valore 'nascosto' e aggiuntivo, che sarebbe riemerso con una nuova stima in momenti e luoghi più favorevoli, o con altri compratori. Nell'insieme le modalità informali che coinvolgevano i beni denaro-equivalenti facevano del baratto una pratica sofisticata di scambio, di cessione del credito e della gestione finanziaria.<sup>37</sup>

Di quegli spazi liminali avevano goduto sin dal Tre-Quattrocento gli operatori specializzati di parte ebraica. La minoranza, quindi, da quell'epoca era stata sempre più confinata dalla maggioranza nel ruolo di prestatori, per sopperire in modo ufficiale a quella domanda di credito. Gli ebrei, esclusi e vilipesi come infedeli, venivano a ricoprire un ruolo vitale, ma vietato alla maggioranza. Dal Quattrocento l'intera Italia centro-settentrionale era così andata punteggiandosi di banche di prestito su pegno condotti da feneratori ebrei, sparsi in ogni centro grande o minore che avesse mostrato una vitalità economica sufficiente da aver bisogno di credito e, di conseguenza, d'essere in grado di fornirne i profitti. Non è questa la sede per percorrere quel quadro, ma basti sottolineare come il confinamento professionale avesse reso i banchieri ebrei particolarmente abili nell'avvantaggiarsi non solo delle operazioni creditizie, ma anche dell'altra componente a cui erano associati: i beni mobili offerti in pegno.<sup>38</sup> Non stupisce che ne fosse seguita un'ulteriore specializzazione nella compravendita di merci usate, inizialmente mossa dalla necessità di rivendere con profitto gli oggetti non riscattati. Fenerazione, attività bancaria e *strazzaria* erano diventate ancor più le chiavi dell'attività ebraica nello Stato veneto, poiché la Serenissima aveva vincolato la minoranza a queste due sole professioni; precludendole anche qualsiasi forma di proprietà e possesso di beni immobiliari (Scuro 2019b, 147-54).

La conseguenza era stata sin dal Quattrocento una sempre più spiccata tendenza da parte ebraica a scegliere di essere ripagati in merce anziché in moneta, a dispetto

<sup>37</sup> Sul tema del ruolo dell'informalità nell'ambito creditizio rimando ai saggi in Carboni e Muzzarelli 2014.

<sup>38</sup> La specializzazione aveva anche affinato il trasferimento di competenze nei principali settori d'interesse degli oggetti scambiati, come l'oreficeria. Lo dimostra la diffusione di manuali come quello analizzato in Sirat 1968.



delle clausole inserite nelle condotte siglate fra i banchieri e le autorità locali. Regolamentazioni che imponevano di norma la restituzione dei prestiti in denaro contante (Romani 2012, 53-63). A fianco di ciò, man mano che l'attività ebraica si radicava, la scelta di avvantaggiarsi dei circuiti dei beni denaro-equivalenti già praticati dai cristiani (ad esempio per mezzo della reimmissione sul mercato delle rendite) aveva prodotto soluzioni capaci di introdurre forme creditizie nel mercato delle merci di *strazzaria*, con modalità da parte ebraica più complesse, adattabili e variegate del piccolo credito praticato dai colleghi cristiani (Allerston 1996, 65-67 e 140-47 e Allerston 1999).

In assenza del bene come pegno, si provvedeva a sostituirlo con una compravendita basata su un pagamento rateale dilazionato e a durata variabile (ma solitamente compresa fra i tre e gli otto anni). Una tendenza in accordo con il lungo processo di negoziazione e i tempi dilatati propri dell'economia formale e informale veneziana (Shaw 2018, 635-40). Non si trattava di una vendita per tamponare un'insolvenza, bensì di una scelta di strategia economica consapevole sin dall'inizio. In tal modo, infatti, se da un lato la cessione dell'oggetto 'ufficialmente' venduto simulava nella pratica quanto sarebbe accaduto se quello fosse stato impegnato e mai più riscattato, dall'altro le motivazioni concordi di entrambe le parti perseguivano il preciso obiettivo di sfruttare le potenzialità dell'apprezzamento di quella merce sul mercato. Il cedente poteva sacrificare un bene, preferibilmente ad alto valore intrinseco, in cambio dell'ottenimento garantito di liquidità in modalità cadenzata. Il tasso applicato all'operazione constava della differenza fra la valutazione reale dell'oggetto e la cifra ottenuta in totale. Per il venditore diventava quindi un tasso fruttifero. Da parte sua, invece, il compratore otteneva immediatamente l'oggetto/bene da introdurre sul mercato in maniera speculativa; o da cedere come garanzia a terzi. Scambiare o cedere a altri attori i diritti sul bene o sul credito a esso collegato arricchiva ulteriormente le opportunità speculative per entrambe le parti. Non è un caso, quindi, che sin dalle prime attestazioni della pratica nella *Terraferma* quattrocentesca per realizzarla si fossero scelti oggetti quali indumenti d'alta gamma e gioielli (Scuro 2012, 203-06).

Sull'importazione in laguna di queste modalità di scambio e di finanziamento era andato a costituirsi il cuore economico della comunità ebraica veneziana a inizio Cinquecento, dopo che con la stipula della condotta e la creazione del ghetto nel 1516 essa divenne permanente e legata all'attività bancaria e di commercio dell'usato. Le due professioni alle quali Venezia aveva vincolato per legge gli ebrei della *natione tedesca* (ovvero la componente d'origine italiana e *ashkenazita*) (Pullan 1971, 541-60, Ravid 2001, 7-8 e Segre 2021, 443-485). Si trattava di quelle famiglie ebreiche che avevano abbandonato lo Stato da Terra per rifugiarsi nella capitale sulla scorta degli sconvolgimenti legati alla guerra della Lega di Cambrai (Scuro 2019a e Scuro 2020). E se gli ebrei non erano i soli ad avere familiarità con l'acquisizione e rivendita degli oggetti, a differenza di altri come gli *strazzaroli* cristiani (Allerston 1996, 63-75) potevano beneficiare di due vantaggi in più. Innanzitutto la competenza acquisita nel processo di limatura della pratica di scambio fra oggetti e credito dilazionato come prima descritta. In secondo luogo, e non meno importante, contavano su un solido *network* che univa famiglia e affari lungo le parentele della minoranza disseminate nella Penisola e oltreconfine. Una rete tale da poter muovere quote societarie e oggetti verso le piazze di volta in volta più favorevoli alla rivalutazione (Luzzati 2004, 197, Romani 2008 e Maifreda 2021, 158-59), secondo un modello di legami economico-sociali forti

sulla scorta della cosiddetta 'F-connection'. Quest'ultima in grado di raggruppare legami di sangue (*family*), sociali e culturali (*friends*), e economici (*firms*) (Ben-Porath 1980). Non è un caso allora che sin da subito si preoccupassero di vedersi garantito dalla Repubblica il diritto di possedere delle botteghe di *strazari*: una concessione pagata a caro prezzo alla Serenissima, ma che il gruppo sapeva sarebbe stata presto ricompensata.

Un mercato come quello della capitale veneta, in cui beni ad alto valore intrinseco circolavano in maggior numero che altrove, non poteva che rappresentare un terreno ideale per lo sviluppo di tali pratiche, ma del ricorso a vendite simulate in quel contesto si tratterà fornendo degli esempi nelle prossime pagine, sulla scorta dei rapporti con la clientela femminile. Né verrà trattato in questa sede l'impiego delle gioie come pegni, seppure a Venezia il loro ricorso potesse risultare ancora più vantaggioso in assenza di un Monte di Pietà, che il patriziato della Serenissima aveva strenuamente voluto mantenere al di fuori dei confini della laguna (Ravid 2001, 10-13 e Pullan 2001, 59-66). Una condizione che imponeva ai veneziani il doversi recare in *Terraferma* in uno dei centri in cui l'istituto era stato fondato se avessero voluto farvi ricorso. È quindi possibile ipotizzare che proprio l'assenza di un'alternativa (formalmente istituzionalizzata dal punto di vista civico) al credito ebraico, per fasce medio-basse della popolazione, avesse dato modo di rafforzarsi ad ulteriori soluzioni di scambio (come accadeva ad esempio nel contesto inglese, pure privo di tale istituzione, Muldrew 2014, 363-365 e Muldrew 1998, capp. 7-8). Una situazione in grado di attirare verso il mercato del ghetto anche forestieri e sudditi dai distretti veneti, che qui migliore e più facile apprezzamento avrebbero trovato per i loro gioielli e preziosi.<sup>39</sup> L'assenza del Monte Pio faceva sì, inoltre, che i banchi ebraici fossero gli unici fornitori di credito a tasso fisso prestabilito e garantito nella Capitale.

In aggiunta, a sostenere l'uso alternativo dei beni denaro-equivalenti nell'ambito del mercato creditizio gestito dagli ebrei vi era il fatto che gli accordi con la maggioranza avessero imposto clausole precise ai massimali che ogni banco veneziano poteva prestare annualmente. L'alta domanda a fronte del tetto prestabilito aveva nel tempo indotto a ridurre a fine Cinquecento a una manciata di ducati (tre) la cifra che era possibile prestare per singola operazione/bollettino (Cecchini 2012a, 49 e Pullan 1971, 573-74). In tal modo la Repubblica cercava di agevolare il ricorso a beni di modesto valore, per garantire l'accesso al credito della popolazione minuta, dopo aver ormai imposto *de facto* agli ebrei lagunari della *natione tedesca* il ruolo di alternativa 'di Stato' ai Monti di Pietà. Pochi gioielli o qualche perla che i ceti più abbienti potevano dare in pegno avrebbero altresì dirottato su una singola persona il valore che a beneficio dell'ordine sociale la Serenissima preferiva fosse redistribuito per le esigenze popolari. Era così invalso l'uso (o malcostume, stante la legge) di assegnare quote dello stesso bene a più bollettini (Ravid 1987, 683).

Ma per superare questo limite, altre forme di scambio e di garanzie si erano rapidamente affermate, basate sul passaggio di cessione di crediti in forma anche di oggetti. Ciò veniva ulteriormente garantito dal fatto che le tipologie merceologiche qui trattate fornivano un valore stabile o crescente in momenti favorevoli, nonché

<sup>39</sup> Come in ASVe, *NotA*, b. 8246, II, cc. 3v-4r (10 marzo 1559); b. 8247, I, cc. 22v-23r (3 febbraio 1560) o b. 8250, II, cc. 10r-11r (16 febbraio 1563).

universalmente spendibile. Per perle, gioielli e gemme questo era ancor più vero che per altre categorie del lusso, in quanto meno soggette a deterioramento o andamenti del mercato e fluttuazioni del gusto e della moda, stante il fatto che il loro valore si fondava in larga parte sulla loro stessa materialità. Nella Venezia cinquecentesca, inoltre, le perle avevano visto un progressivo aumento della valutazione a seguito di una crescita della domanda tale da incidere significativamente sui prezzi di mercato.<sup>40</sup>

Una prima frequente forma di transazione constava nella cessione fra beni-merci e titoli di credito su terzi. Lo faceva, ad esempio, Giulio Donà che consegnava ai banchieri un *instrumentum* parimenti stimato per un credito che vantava su Pietro Querini, in cambio di 60 perle vendutegli per l'ammontare di 271 ducati £ 2 e soldi 18 di piccoli.<sup>41</sup> La cifra insolita si riferiva a una concorde valutazione nello scambio fra i due beni, ovvero due crediti espressi in coefficiente monetario ma concretizzati in altra forma. È inoltre probabile che il Donà si recasse dagli ebrei con la chiara intenzione di acquisire perle al fine di impiegarle come beni (equipollenti e alternativi alla moneta) a fine di scambio e/o garanzia in affari da intrattenere con altri mercanti. Di conseguenza l'attività di compravendita pura di perle e gioie attraverso banchi e botteghe ebraici non era infrequente, proprio perché la loro capacità di intercettarli sul mercato rendeva quelle *stationes* naturali collettori a cui approvvigionarsi in caso di necessità per transazioni anche fra soli cristiani.

Il sistema si era perfezionato rapidamente, tanto che aveva iniziato a comprendere fra i beni cedibili anche diritti su rendite di beni fondiari o quote del debito pubblico. Sceglieva questa seconda soluzione nel 1564 il nobile Antonio Minio che per un diamante da 100 ducati assegnava a Mandolino dal Banco obbligazioni presso il Monte Novissimo di Venezia; tanto sue, che di altri sulle quali vantava diritti e cessioni.<sup>42</sup> Che poi questo tipo di garanzia su oggetti fosse solida lo comprova ulteriormente il suo progressivo impiego anche all'interno del gruppo ebraico, che iniziò a ricorrervi tanto per affari privati, quanto comunitari, ovvero per la gestione economica degli interessi dell'*universitas*.<sup>43</sup>

Che fossero perle, diamanti, *arzenti* oppure «ori e zoglie» la tipologia di merci aveva quindi pienamente acquisito un valore equivalente o superiore alla moneta all'interno del mercato creditizio e finanziario veneziano, così da renderne l'uso pressoché usuale e regolato da precise consuetudini per chi avesse potuto e voluto farne ricorso. La garanzia di assenza della perdita ne rafforzava i vantaggi. In tal modo si poteva arrivare a fare passaggi ulteriori. Nel caso della compravendita di 48 perle orientali prima menzionata fra l'ebreo Cervo e il patrizio Pietro Marcello, la cessione da mano ebraica a cristiana era stata infatti intesa non come una vendita o un credito semplice, ma come una forma di 'affitto fruttifero', ovvero di finanziamento agli affari. Non ci si trova davanti a un cristiano che depositava capitali presso un banco al

<sup>40</sup> Ciò nonostante la piazza si approvvigionasse nella seconda metà del secolo sia dalle tratte asiatiche, che dalle Americhe attraverso il passaggio da Siviglia e dall'intermediazione dei porti mediterranei (Muzzarelli, Molà, Riello 2023, 230).

<sup>41</sup> ASVe, *NotA*, b. 8249, V, c. 3r-v (13 luglio 1562).

<sup>42</sup> ASVe, *NotA*, b. 8251, I, cc. 14v-15r (19 gennaio 1564).

<sup>43</sup> Come in ASVe, *NotA*, b. 8247, III, c. 32v (15 maggio 1560) e b. 8249, VI, c. 39r-v (13 novembre 1562).

fine di ottenerne un guadagno come rendita ricavata dagli interessi, ma di un banchiere e mercante ebreo che investiva nelle attività del patrizio veneziano compartecipando in perle, ovvero in una valuta alternativa al denaro. Cervo le consegnava al cristiano per due anni e la somma indicata altro non era che il guadagno che l'uomo si aspettava insieme alla loro riconsegna.

Se era normale che gli ebrei utilizzassero oggetti e pegni nelle loro mani per noleggiarli a terzi (Ago 2006, 116-17) per ottenere in tal modo ulteriori ricavi (così come facevano i colleghi cristiani e più in generale quanti detenevano pegni in garanzia), nel caso delle perle consegnate a Pietro Marcello il passaggio di mano serviva a consegnare nella sua disponibilità beni che come denaro-equivalenti quello avrebbe reimpiegato per il biennio pattuito. Cervo se ne assicurava il profitto indiretto. Nel caso poi che le perle fossero state smarrite tutte o in parte, l'elenco dettagliato ne avrebbe reso debito conto. Che da parte dell'ebreo fosse una forma di investimento negli affari del cristiano consta anche dal fatto che dopo un anno si sarebbe potuta contrattare una restituzione anticipata (verosimilmente se gli affari fossero andati male) e che il valore ne veniva garantito con pari somma depositata presso il banco dei Dolfin. Da sottolineare, poi, come in caso di mancata restituzione integrale la somma da rimborsare saliva da 450 a 600 ducati, con l'applicazione di una pesante penale, rincarata di un terzo. Decisamente agli occhi dei veneziani del tempo i preziosi fornivano in maniera riconosciuta garanzie e vantaggi pari o superiori alla moneta vera e propria.

#### 4. Il ruolo della clientela femminile

Un ultimo aspetto da porre in evidenza nella relazione fra ricorso alle *zoiè* e mercato del credito è il ruolo ricoperto dalla clientela femminile. Le donne erano le dirette utilizzatrici di molti di quegli oggetti, se li si considera nella loro funzione rappresentativa: ornate e 'mostrate' dai mariti e dalla famiglia (d'origine prima, acquisita poi) ne incarnavano la posizione sociale e economica (Fig. 6). In una società come quella rinascimentale in cui lo *status* era strettamente connesso con la rappresentazione materiale che se ne dava attraverso l'abbigliamento e la sua simbologia, l'esposizione pubblica delle donne parlava prima ancora che di loro stesse, del rango e del ruolo dei maschi della casa. Un problema che da secoli veniva esasperato e al quale inutilmente si era cercato di porre limite attraverso le leggi suntuarie, la cui ripetizione periodica non faceva che ribadire come restassero inascoltate o fossero aggirate. A Venezia ciò accadeva anche nel caso dei massimali posti alla dote, rivisti più volte nel Cinquecento (Bellavitis 2012, 6-9). Un atteggiamento che non era estraneo allo stesso ambiente ebraico veneziano, stando al resoconto dello scrittore inglese Thomas Coryat (1905, 372 e Ravid 1997, 121), che della sua visita al ghetto veneziano nel 1608 registrava anche la presenza femminile, fatta di donne bellissime e «so gorgeous in their apparel, jewels, chaines of gold, and rings adorned with precious stones, that some of our English contesses do scarce exceed them.» Il riferimento era alle figure notate all'interno della sinagoga levantina, ma non diverso doveva risultare l'aspetto delle correligionarie della *nazione tedesca* (Palumbo Fossati 2013, 283-285 e Boccato

2012), la componente della minoranza dalle cui mani i monili dovevano essere passati attraverso banchi e botteghe di *strazzaria*.

Fig. 6. Francesco Montemezzano, *Ritratto di donna*, The MET (New York), Public Domain



La natura di quei beni e il loro impiego a livello finanziario faceva sì che a farne ricorso fossero dunque non solo i rappresentanti maschili delle famiglie veneziane e straniere in città, ma le stesse donne. Così come per i padri, i fratelli e i mariti, anche per loro i *feneratori* e gli *strazzaroli* costituivano un punto di acquisto e smercio per merci usate anche di alto valore. Se era normale per un uomo recarsi presso i negozi prospicienti il Ghetto Novo per far compravendita di ogni sorta di bene usato, allo stesso modo lo era per la clientela femminile adottare a loro volta le altre strategie di scambio fra beni denaro-equivalenti e alternativi alla moneta. Del resto, come sottolineato da Isabella Palumbo Fossati (2012, 203), per una donna dover legare la propria identità a dei beni mobili poteva anche facilitare lo sviluppo di personalità individuali più che familiari; da far agire in concreto quando ve ne fosse stato spazio economico e giuridico.

Di questa tendenza ci offre esempio un campione di oltre 130 contratti notarili selezionati per il periodo 1556-1564 sulla base del coinvolgimento esclusivo (o totalmente preponderante) di gioielli e pietre preziose, e tratto dallo spoglio sistematico dei protocolli di uno dei notai più attivi con la parte ebraica.<sup>44</sup> In esso la quota femminile fra le attrici principali quando l'affare coinvolge pietre e gioielli sfiora il 17%, con un dato nettamente superiore a quanto si rileva per altre tipologie contrattuali fra la parte ebraica e quella cristiana. In queste ultime, infatti, la prevalenza maschile è di norma netta per ogni categoria di contratto e di merci diverse da quelle qui esaminate: solo in meno del 5% dei rogiti compaiono contraenti donne; si aggiunga poi che si tratta solitamente di atti di procura. In secondo luogo, il campione qui esaminato consente di spaziare in maniera interessante fra classi di clienti più diversificate rispetto ad altri tipi di contratto, proprio per la natura legata ad attività finanziarie connesse al credito mascherato, trasversali a livello sociale.

Più nel dettaglio: se la cessione di oggetti per motivi di vendita reale o fittizia a fine creditizio restava fondata largamente sull'abbigliamento, la biancheria e i tessuti per l'arredamento, una volta che si focalizzi l'attenzione sulle clienti appartenenti al genere femminile queste tipologie restavano sì maggioritarie, ma la frequenza con la quale compaiono anche pietre sciolte e gioie aumenta notevolmente. Se da un lato gli uomini impiegavano spesso il comparto tessile familiare, a volte accompagnato da gioielli di loro proprietà o da beni della casa (che durante il matrimonio potevano amministrare anche se di proprietà della moglie), dall'altro le donne, invece, quasi sempre assieme ai vestiti e a parti del corredo utilizzavano anche i monili; quando non incentravano tutta l'operazione soltanto su preziosi di valore variamente stimato. Si trattava degli oggetti di maggiore spendibilità che le avevano adornate più volte, quasi sempre provenienti tanto dalla quota dotale dei beni mobili (Ago 1995, 120-

---

<sup>44</sup> Il campione è tratto dallo spoglio dei protocolli rogati per il periodo in esame dal notaio veneziano Giovanni Battista Monte (ASVe, *NotA*, bb. 8244-8252). Quest'ultimo scelto in virtù del suo rapporto privilegiato con gli operatori del ghetto, risultando il notaio da loro più ingaggiato e pertanto capace di fornire il campionario più rappresentativo dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Al fine di ricavarne un saggio significativo per la tipologia di beni qui in esame, dall'insieme della documentazione in cui compare almeno un contraente ebreo si sono dapprima selezionati i contratti relativi a compravendite e crediti mascherati, e poi fra questi ultimi quanti vedano il ricorso solo a gioie e pietre preziose; o quantomeno in cui queste merci siano preponderanti. Si sono perciò scartate tutte le transazioni in cui il ruolo di gioielli e pietre sia accessorio rispetto al valore totale dell'operazione.

126), come da oggetti appartenenti al patrimonio di famiglia ed eventualmente assegnati loro al momento della restituzione della dote con la vedovanza. Un'operazione quest'ultima spesso preferita al contante o all'attribuzione di proprietà e rendite sugli immobili, che la famiglia del marito avrebbe cercato di trattenere per sé (Bellavitis 1998b, 153).

La prima e più numerosa categoria di donne a rivolgersi ai prestatori e agli *strazzaroli* ebrei risulta quindi, senza sorprese, quella delle vedove. A confronto con il diritto comune (Klapisch-Zuber 1988 e Ago 1996 sul ruolo dei beni mobili nelle doti), quello veneziano proteggeva la proprietà femminile in maniera più stringente grazie a una serie di strumenti giuridici tipici della Serenissima che davano alle donne maggior controllo sui beni di loro esclusiva proprietà, ovvero in particolare quanto a loro giungeva attraverso la dote al passaggio dalla casa del padre a quella del marito.<sup>45</sup> Alle figlie di Venezia, che di norma venivano liquidate dall'asse ereditario nativo con la consegna da parte della famiglia d'origine dei beni dotali, era concesso possedere sia beni mobili che immobili. Ne segue che all'ascendere della scala sociale portavano ai mariti tanto diritti propri e d'uso su immobili e rendite (specialmente a partire dalle seconde nozze), quanto oggetti per la casa, vesti preziose, gioielli e perle (Cecchini 2012a, 42). Di questi ultimi e di tutti i beni mobili di proprietà della moglie giunti con la dote recava di norma puntuale elenco uno speciale documento-inventario (detto *vadimonio*) (Cecchini 2012a, 43) che avrebbe fatto fede spesso molti anni dopo, se la vedovanza fosse sopraggiunta e si fosse reso necessario identificare la quota dotale che la famiglia acquisita avrebbe dovuto rendere a quelle donne che avessero deciso di chiederne la restituzione nella prospettiva di tornare alla famiglia d'origine o di passare a nuove nozze.

Per le vedove, dunque, sia che decidessero di abbandonare il tetto coniugale oppure di restare ad abitarvi a spese della famiglia maritale (lasciando ad essa la gestione della dote stessa – o di una sua parte –), l'uso dei beni mobili dotali (e parzialmente anche di quelli immobili) diventava più autonomo, senza i limiti prima imposti dalla gestione del coniuge capofamiglia (Lanaro e Varanini 2009, 91-95).<sup>46</sup> Poter disporre del denaro superava la più semplice condizione del riceverlo (guadagnato o donato),

---

<sup>45</sup> Per l'epoca analizzata in queste pagine si deve fare largamente riferimento alla riforma statutaria veneziana in materia di diritto dotale del 1535, che ribadiva ulteriormente un dato essenziale dell'applicazione pratica del diritto veneto: quanto contava non era solo e tanto non disperdere il patrimonio, ma assicurare alla linea maschile la proprietà del palazzo di famiglia. Ciò implicava che non fosse quindi scontato escludere gli immobili dalla quota dotale, soprattutto dalle seconde nozze; riservando alla prima dote il ruolo preponderante dei beni mobili. Con la riforma, la cifra massima autorizzata per la dote saliva a 4000 ducati, di cui solo 1000 vincolati al 'terzo' che sarebbe rimasto al marito e alla sua famiglia in caso di prole vivente. Cifra che si azzerava nel caso delle donne senza figli. Tutto quanto consegnato alla sposa superava quella cifra andava considerato come eredità personale della donna, che poteva usufruirne da subito, anche senza l'autorizzazione del marito (al quale restava vincolato solo l'usufrutto durante il matrimonio). Beni dotali che alla sposa restavano in ogni caso assicurati anche durante la gestione maschile e dei quali avrebbe potuto decidere al momento di testare; così come del sovrabbondante (Bellavitis 1998b, 150 e 152). Per un confronto con la più vincolata posizione delle mogli fiorentine si vedano Chabot 2005, 210-17 e Chabot 2011, 133-86.

<sup>46</sup> Sugli usi e il diritto dotale a Venezia rimando anche a Bellavitis 2001, cap. 4, Bellavitis 1998a e Lanaro 2023, 231-51. Sul tema della stima e restituzione Lanaro 2010 (riproposto in Lanaro 2023, 199-299).

per poter esplorare lo spettro di capacità giuridiche che venivano finalmente detenute anche dalla popolazione femminile (Fontaine 2014, 128).

Le gioie tornavano quindi un bene ad alto valore di mercato nella piena disponibilità delle loro proprietarie. Ma prima quegli oggetti dovevano venire svincolati dagli usi che ne avevano fatto in vita i mariti, ove ancora vi fossero sottoposti. È il caso di un rubino e un diamante montati su gioiello («ligati in oro») che nel giugno 1557 si trovavano a trattare i componenti superstiti della famiglia di Apollonio Massari: Caterina, vedova e prima titolare del contratto, insieme ai figli Giacomo e Pierantonio.<sup>47</sup> Alle gemme veniva attribuito un valore d'insieme non elevatissimo e pari a 200 ducati, e si precisa come fossero state in precedenza comprate dai Massari dalle mani del patrizio Bernardo Contarini. Ciò che d'interessante emerge, però, è il complesso insieme di passaggi di crediti che ruotava intorno a quella compravendita; la quale probabilmente non era stata che una delle diverse fasi di una sequenza di cessioni debitorie. A trattare coi Massari davanti al notaio, infatti, non vi era il nobile Contarini, ma faceva da intermediario<sup>48</sup> l'ebreo Jacob di Geremia, delegato per la gestione della somma. Pietre e clausole creditizie erano probabilmente già più volte passate dai sistemi di fenerazione del ghetto, per i quali avrebbero continuato a transitare nelle operazioni di saldo. Non erano la donna e i figli a provvedere al pagamento, che veniva invece risolto cedendo al Contarini i diritti sugli affitti delle «botteghe di legname» dei Massari in Barbaria delle Tole, tenute da Giovanni Giustinian per 50 ducati il semestre. Nei due anni seguenti (cioè sino al saldo) è verosimile che la somma sarebbe stata utilizzata per garantire diversi prestiti passati attraverso l'opera di Jacob di Geremia o altri correligionari. Non è da escludere poi che l'interesse per quei monili da parte della famiglia fosse legato a precedenti garanzie fornite al Contarini, che li aveva infine acquisiti (e poi rivenduti) per incapacità dei debitori di ripagarlo nei tempi concordati. Era del resto prassi che i coniugi ricorressero ai gioielli delle mogli a far da garanzia, in un andare e venire di mano in mano, di credito in credito, sino alla vendita in caso di bisogno. In quel contesto banchi e botteghe ebraici del ghetto costituivano lo sbocco naturale per queste operazioni, tanto per la capitale come per i sudditi di *Terraferma*. Accadeva qualcosa di simile, ad esempio, anche alla nobile Caterina Venier, il cui marito Giovanni Minio non esitava nel 1563 a vendere a Mandolino Dal Banco suoi gioielli per 700 ducati.<sup>49</sup>

Che alle vedove restassero in eredità oltre ai beni anche i vecchi affari dei mariti da sbrogliare è quanto accade pure nel caso di Marietta, vedova del mercante di vino Giovanni Manzoni e tutrice dei figli minori.<sup>50</sup> La cifra in gioco era modesta, pari ai 62 scudi (ovvero 68 ducati al cambio corrente) coi quali si stimavano tre anellini d'oro con montati rispettivamente un rubino, un diamante e uno zaffiro, che Giovanni

<sup>47</sup> ASVe, *NotA*, b. 8244, IV, cc. 28v-29r (3 giugno 1557).

<sup>48</sup> Non mi occuperò in questa sede del discusso ruolo ricoperto dai garanti e dagli intermediari, limitandomi a rimandare a Fontaine (2014, 97, 104-11 e nello specifico delle donne 147-48). Per Venezia si veda Pompermaier 2018.

<sup>49</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, II, c. 8r-v (15 febbraio 1563). Il pagamento era al solito dilazionato, unendo compravendita e prestito lungo sette anni e quattro mesi. I gioielli ceduti contavano «un fil de perle n° sessantase de carati do e mezo l'uno; et uno altro fil de perle de carato uno; tre rubini, un diamante ligadi in oro; et una catena granda da cencer d'oro; et un paro de manini d'oro.»

<sup>50</sup> ASVe, *NotA*, b. 8245, III, cc. 7r-8v (22 giugno 1558).



aveva acquistato dall'ebreo Mel d'Ariano. Anche Marietta non era in grado di far fronte immediata a quella che più che una compravendita sembra un passaggio di beni mobili a stabile valutazione e quindi preferibili al denaro, e decideva quindi di assegnare al creditore una garanzia nell'attesa del tempo pattuito per il saldo, pari a otto mesi dopo. A difendere Mel da eventuali perdite gli veniva assegnato per intero un credito dei Manzoni nei confronti del maestro calderaio Bernardino, titolare della bottega 'all'insegna del sant'Antonio', con scadenza a undici mesi e per una cifra più che doppia, pari a 150 ducati. La cessione degli anelli non era quindi un semplice baratto o un contraccambio su stima, ma celava al suo interno un insieme di operazioni creditizie che comprendevano una serie di interessi mascherati su più passaggi che se non arrivavano a doppiare la somma, certo implicavano le perdite di Mel nel tempo in cui quei crediti non avrebbero circolato.

Il passaggio poteva andare anche in direzione contraria, con donne che decidevano di vendere agli ebrei uno o più dei preziosi rimasti in mano loro. Ciò poteva accadere per una necessità di monetizzare e recuperare contante, facendo ricorso ai beni tesaurizzati, come la vendita di perle, pietre e argenteria da parte di Giacomina *de Rubeis* a Salamoncino e Cervo Dal Banco<sup>51</sup> o le perle cedute agli stessi da Marietta, figlia del *quondam* Giorgio da Creta.<sup>52</sup> A dei cugini dei suddetti vendeva invece una donna ancora nubile e rimasta senza il padre, Medea Segato, assicurandosi 600 ducati per due diamanti e uno smeraldo «ligadi in oro» e per due orecchini con perla («due perle grosse da rechie») che da soli valevano 520 ducati.<sup>53</sup>

Si tratta di esigenze che sembrano affliggere con maggiore frequenza le donne delle classi cittadine e popolari di Venezia, che avevano necessità di recuperare moneta o più spesso di assicurarsi una rendita sicura dalla rateizzazione dell'incasso della vendita: quei settori sociali che non disponevano dei patrimoni del patriziato o delle grandi famiglie cittadinesche dei 'cittadini originari', ma avevano tesaurizzato a sufficienza dai loro traffici. Erano quindi di norma le botteghe degli *strazzaroli* a meglio assolvere a questo bisogno, nella loro doppia natura di piccolo commercio e fornitura di credito mascherato. Paola, vedova di un *centurer*, ad esempio, ricorreva ai fratelli ebrei Elia e Maggio *strazzaroli* giunti in ghetto da Padova per acquisire 340 ducati dalla cessione di indumenti (per 80 ducati) e di argenterie e tre *fileti* di perle (per altri 260 ducati).<sup>54</sup> A pagare non sarebbero stati i due, ma il banchiere Salamoncino Dal Banco, che se ne faceva carico in cambio di un'acquisizione di diritti su altri beni conservati presso la loro bottega e di pari stima. Lo stesso schema aveva seguito anche una tal Caterina *furlana*, che però per i 500 ducati ricavati dalle sue perle e dai suoi argenti si rivolgeva direttamente a un altro ramo della famiglia Dal Banco,

<sup>51</sup> ASVe, *NotA*, b. 8246, III, cc. 12r-13r (4-5 luglio 1559), la donna vendeva un filo di 55 perle per 200 ducati e argenti lavorati, un diamante e un rubino per 310 ducati.

<sup>52</sup> ASVe, *NotA*, b. 8247, II, cc. 5v-6v (7 marzo 1560). La donna, probabilmente sola visto che a lei non viene associato né un marito né prole (l'unico riferimento alla famiglia è al padre già defunto) vendeva in una *tranche* per 200 ducati una veste non ancora cucita e tessuti da tappezzeria per il muro, insieme a 60 perle e due *manini* d'oro del peso di 2 onces; nel totale, 120 ducati, venivano attribuiti alle gioie. La somma le sarebbe stata pagata a rate in cinque anni e fungeva nel mentre da rendita. Marietta, tuttavia, liberava immediatamente i due *manini* per 20 ducati, così da far stimare in 100 ducati le perle.

<sup>53</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, III, c. 43r-v (19 maggio 1563).

<sup>54</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, I, cc. 38v-39v (5 febbraio 1563).

ottenendo dalla dilazione di pagamento un interesse esplicitato del 9%; più vantaggioso del 6% normalmente applicato sui prestiti a garanzia fondiaria.<sup>55</sup>

Altre volte, invece, in momenti di maggior fortuna qualche donna avrebbe provato a (ri)comprare dei monili. Li avrebbero potuti impiegare di nuovo in seguito, per tornare a fornire garanzie e mettere in moto gli *asset* del credito familiare. Come nel caso di Vittoria, figlia del *quondam* Alberto da Venezia, interessata ad acquistare 50 perle da due carati ciascuna e stimate 70 ducati, che avrebbe pagato a rate in oltre un anno. Forse erano state sue e ricomprava un pegno perduto, o forse poteva decidere di acquistare dei beni capaci di garantirle accesso al mercato dello scambio non in denaro.<sup>56</sup> In entrambi i casi le sarebbero tornate utili quando avesse avuto bisogno di denaro.

Spesso, infatti, si trattava anche da parte femminile della volontà di investire in vendite capaci di generare rendite e crediti spendibili a utilità loro e della famiglia. Lo faceva, fra le altre, Franceschina, vedova di Gianfrancesco Salamon, che insieme ai figli vendeva a Mandolino di Consiglio Dal Banco beni per 1100 ducati, dei quali «ori, zoie et arzenti» per 900 ducati e «robbe da strazzaria» per altri 200, con un netto vantaggio d'incasso a favore dei monili.<sup>57</sup> Tuttavia, anche quando nel caso delle donne si impiegavano gioielli e perle la posizione più vantaggiosa restava nelle mani degli strati dell'*élite* economica patrizia e dei cittadini originari veneziani. Ciò nonostante, come si è visto, piccoli monili e pietre o perle di minor valore fossero diffusi fra ampi strati della popolazione (compresi gli artigiani e il ceto popolare), che li acquistava sia per motivi di *status* che di tesaurizzazione e impiego a garanzia. Sono allora le componenti dei vertici sociali veneziani quelle che potevano trarre maggior profitto (in termini quantitativi)<sup>58</sup> dalle loro *zoie*, in quanto proprietarie di beni dal più marcato valore intrinseco e titolari di un maggior ventaglio di oggetti. Questo valeva sotto ogni profilo di utilizzo, che si trattasse di recuperare contante (immediato o dilazionato), di utilizzarli al posto del denaro per affari, o ancora di impiegarli a fini di investimento.

Bastava un solo filo di perle a Camilla, vedova del «magnus cancellarius» di Cipro Gaspare Spinelli, per ottenere dallo *strazzarolo* Elia 700 ducati.<sup>59</sup> Pochi mesi dopo ne avrebbe ricavati altri 400 da un secondo filo.<sup>60</sup> Fra il gennaio e il novembre 1562 erano invece oltre 2740 i ducati ottenuti dalla vedova e dalle figlie del *quondam* Domenico Valier: solo il 30% proveniente da *cedole* e crediti su *scritta* e gli altri frutto della cessione di gioielli.<sup>61</sup> Pellegrina e Valeria, insieme alla madre Leandra, avevano

<sup>55</sup> ASVe, *NotA*, b. 8247, VI, cc. 5v-7r (27 agosto 1560).

<sup>56</sup> ASVe, *NotA*, b. 8249, III, cc. 19v-20r (23 marzo 1562).

<sup>57</sup> ASVe, *NotA*, b. 8248, V, c. 23r-v (1 settembre 1561). Il saldo era previsto in quattro anni e mezzo.

<sup>58</sup> Sotto l'aspetto qualitativo è discutibile che seppur su cifre minori non ne ricavassero altrettanto vantaggio le famiglie appartenenti ai gruppi artigiani e popolareschi che ne traevano forme indirette di rendita temporanea, o che usassero gli oggetti come pegni o per la compravendita pura.

<sup>59</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, I, cc. 43v-44r (8 febbraio 1563).

<sup>60</sup> ASVe, *NotA*, b. 8250, II, cc. 37v-38r (11 e 16 marzo 1563).

<sup>61</sup> ASVe, *NotA*, b. 8249, I, cc. 33r-35r (19 gennaio 1563) e *Ivi*, VI, c. 49r (17 novembre 1562). Il computo fra diverse valute è basato sul cambio fra scudo e £ di piccoli fissato dai contratti in £ 6 s 16 il ducato; a fronte di un cambio fisso di £ 6 s 4 fra lira e ducato.

dapprima venduto un gruppo di monili per 820 ducati, comprensivo di «una croseta d'oro cum diamanti, anel d'oro con diamanti et rubini et una perla, un anel d'oro cum un diamante in punta grande, et una centa d'oro»; poi due fili di perle (uno da 51 unità e l'altro da 46) per 392 scudi e mezzo; da ultimo una crocetta incastonata da sei diamanti del valore di 428 scudi. Le donne avevano inoltre provveduto a diversificare sia i compratori che i tempi di pagamento rateale, distribuendo i gioielli fra due rami della famiglia Dal Banco e vedendosi assicurare i saldi con scadenze da otto mesi a un anno, con una capitalizzazione ben più veloce dei normali tempi del mercato veneziano.

Alle donne di maggior sostanza economica cifre di tale portata lasciavano aperta la possibilità di investire nell'attività creditizia anche non come operatrici direttamente interessate a singoli affari, ma – al pari degli uomini – affidando a operatori terzi somme di diversa portata; se possibile suddividendole fra più banchi e società per minimizzare i rischi. Quote di un banco, di una bottega o una di società potevano essere coperte con il deposito o la cessione persino di un solo oggetto di grande valore intrinseco; o in alternativa si sarebbe potuta usare una vendita o un *contraccambio* per acquisire la somma in denaro o la titolarità dei diritti. L'ultimo punto che voglio evidenziare riguarda allora la capacità delle donne veneziane, sotto il profilo economico e giuridico, di agire in prima persona come investitrici non solo in vedovanza (Bellavitis 1998b, 152-53). Lo faceva Betta Mocenigo, moglie di Andrea Marcello, assegnando 2000 ducati al banco di Mandolino *quondam* Angelo Dal Banco senza scadenza predefinita, ma fintantoché fosse stato vantaggioso alle parti e la donna non avesse deciso «a suo beneplacito et requisition» di riottenere il suo.<sup>62</sup> Il tutto anche se ufficialmente la somma era stata prestata «gratis et amore.» secondo una prassi consueta per mascherare depositi fruttiferi presso i banchi. La Mocenigo avrebbe quindi continuato a percepire i profitti della sua quota ritirandoli dal beneficiario<sup>63</sup> e non è affatto da escludere che vista la tendenza più marcata da parte femminile a impiegare beni denaro-equivalenti del comparto dei gioielli e del lusso per gestire gli affari, parte di quella cifra fosse in origine circolata dal banco di Mandolino in forma di preziose vesti, gemme e monili.

## 5. Conclusioni

Nelle pagine precedenti si è analizzato l'uso dei preziosi quali alternativa alla moneta nel contesto veneziano cinquecentesco, in particolare focalizzando l'attenzione sul caso di studio del mercato del credito e finanziario attivo nel contesto dei banchi e delle botteghe del ghetto ebraico. Pietre, perle, gioielli e argenterie costituivano beni di facile accantonamento, comodo trasporto e valore sufficientemente stabile. La loro tesaurizzazione, inoltre, svolgeva molteplici ruoli in cui l'oggetto rispondeva a più esigenze che spaziavano dall'ambito culturale a quello socio-economico. Innanzitutto potevano costituire forme di investimento, quindi erano impiegabili per svolgere

<sup>62</sup> ASVe, *NotA*, b. 8249, II, cc. 16v-17r (10 febbraio 1562). Si noti come il marito fosse estraneo all'affare e non venisse richiesto un suo assenso formale; a operare per Betta, assente di fronte al rogito, era il notaio a ciò da lei delegato.

<sup>63</sup> Come dalla procura in ASVe, *NotA*, b. 8250, III, c. 44v (23 maggio 1563).

funzioni di comunicazione sociale, e infine costituivano un'ottima riserva di oggetti utilizzabili come denaro-equivalenti da sfruttare per operazioni di varia natura.

Ciò che si è cercato di dimostrare è l'impiego di quegli oggetti con quest'ultima accezione e non tanto in forma di garanzia semplice (pegno). Si è altresì preferito inserirli nel settore del credito e delle forme fiduciarie più avanzate, per dimostrarne l'equipollenza – se non la preferenza – rispetto al ricorso alla moneta metallica, allo scambio puro di cedole e scritture, o alla compravendita di crediti. I gioielli e le pietre erano del resto trasversalmente spendibili anche al di fuori della propria cerchia fiduciaria ristretta, poiché al contempo riconosciuti come appetibili dal mercato e quasi privi di rischi di svalutazione. In tal modo, facilmente si sarebbe potuto procedere anche al loro impiego o noleggio con soggetti terzi, per mezzo di intermediari come gli operatori ebrei. Tale flessibilità risultava spiccata sia in confronto ad altre tipologie merceologiche (anche del comparto del lusso, come i tessuti di pregio), sia al mercato dei cambi; quest'ultimo sottoposto al rischio delle fluttuazioni e di stime meno durevoli di quelle dei beni mobili. Inoltre, nella prima parte si è delineato come a facilitare ulteriormente tale tendenza vi fosse un'accessibilità nel complesso larga e agevole a quella tipologia di oggetti da parte di ampi strati sociali (seppur con le debite tare), grazie alla natura mercantile e internazionale del mercato veneziano.

L'arrivo in laguna nel primo Cinquecento di un gruppo specializzato nell'uso dei beni mobili in associazione al credito come quello dei feneratori e banchieri ebrei, nonché dei correligionari titolari di botteghe di *strazzaria*, fece sì che in quell'ambiente favorevole l'impiego delle *zoie* come bene di scambio finanziario potesse fare un ulteriore salto di qualità. Se ne avvantaggiarono ben presto le donne, che grazie alle peculiarità del diritto veneziano in ambito dotale e successorio si vedevano assicurate garanzie legali sufficienti affinché ben presto dei gioielli che le adornavano potessero iniziare a fare uso come beni alternativi alla moneta, al pari di quanto nelle possibilità e nell'operato di mariti, padri e capifamiglia.

## BIBLIOGRAFIA

- Ago, Renata. 1995. "Ruoli familiari e statuto giuridico." *Quaderni storici*, 88, 1: 111-133.
- Ago, Renata. 1996. "Oltre la dote. I beni femminili." In *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, 164-82. Roma-Bari: Laterza.
- Ago, Renata. 2006. *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*. Roma: Donzelli.
- Ago, Renata. 2008. "Using things as money: An example from late Renaissance Rome." In *Alternative exchanges. Second-hand circulations from the sixteenth century to present*, a cura di Laurence Fontaine, 43-60. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Ajmar-Wollheim, Marta and Molà, Luca. 2011. "Cross-cultural objects in the early modern period." In *Global design history*, a cura di Glenn Adamson, Giorgio Riello, e Sarah Teasley, 11-20. London: Routledge.
- Allerston, Patricia A. 1996. *The market in second-hand clothes and furnishing in Venice, c. 1500 – c. 1650*. PhD thesis, European University Institute.

- Allerston, Patricia A. 1999. "Reconstructing the second-hand clothes trade in sixteenth- and seventeenth-century Venice." *Costume*, 33, 1: 46-56.
- Bellavitis, Anna. 1998a. "Dot et richesse des femmes à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle." *Clio. Femmes, Genre, Histoire* 7: 91-100.
- Bellavitis, Anna. 1998b. "Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento." In *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX sec.)*, a cura di Giulia Calvi, e Isabelle Chabot. 149-160. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Bellavitis, Anna. 2001. *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*. Rome: École Française de Rome.
- Bellavitis, Anna. 2012. "La dote a Venezia tra medioevo e prima età moderna." In *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, e Tiziana Plebani. 5-20. Verona: QuiEdit.
- Ben-Porath, Yoram. 1980. "The F-connection: Families, friends, and firms and the organization of exchange." *Population and Development Review* 6, 1: 1-30. doi.org/10.2307/1972655
- Blake, Hugo. 2006. "Everyday objects." In *At home in the Renaissance Italy*, a cura di Marta Ajmar-Wollheim, e Flora Dennis, 332-341. London: V&A Publications.
- Boccatto, Carla. 2012. "Aspetti patrimoniali e beneficiari nei testamenti di donne ebreo-veneziane del Seicento." In *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, e Tiziana Plebani. 213-219. Verona: QuiEdit.
- Campagnol, Isabella. 2014. *Forbidden fashion. Invisible luxuries in early Venetian convents*. Lubbock: Texas Tech University Press.
- Carboni, Mauro, e Maria Giuseppina Muzzarelli, a cura di. 2014. *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*. Bologna: il Mulino.
- Cecchini, Isabella. 2012a. "A world of small objects: Probate inventories, pawnshops, and domestic life in early modern Venice." *Renaissance and Reformation*, 35, 3: 39-61.
- Cecchini, Isabella. 2012b. "Il mondo a prestito. Oggetti in pegno al Ghetto da inventari veneziani tra Cinquecento e Seicento." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli. 223-43. Bologna: il Mulino.
- Chabot, Isabelle. 2001. *La dette de familles. Femme, lignage et patri moine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*. Rome: École Française de Rome.
- Chabot, Isabelle. 2005. "Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni intorno ai contesti veneziani e fiorentini." *Quaderni storici* 118, 1: 203-29.
- Cipolla, Carlo M. 1972. "The so-called 'Price revolution': Reflections on the Italian situation." In *Economy and society in early modern Europe. Essays from 'Annales'*, a cura di Peter Burke. 43-46. New York: Harper and Row.
- Ciriaco, Salvatore. 2014. "Il diamante a Venezia tra la fine del Medioevo e il secolo XVIII. Tecniche, produzione, competizione internazionale." *Nuova Rivista Storica*, 98, 1: 199-224.
- Coryat, Thomas. 1905. *Coryate's Crudities*. Glasgow: James MacLehose (ed. originale, 1611. Londra).

- Covini, Maria Nadia. 2019. "Consumi di pregio nel Quattrocento milanese: storicità e problemi della stima." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 1-2: 87-110.
- D'Ercole, Maria Cecilia, e Marina Romani, a cura di . 2019. *Moneta. Storia non lineare di un oggetto istituzionale*, numero monografico di *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 1-2.
- Da Mosto, Andrea. 1937, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, tomo 1. Roma: Biblioteca d'Arte editrice.
- de Maria, Blake. 2013. "Multifaceted Endeavors: Jewelry and Gemstones in Renaissance Venice." in *Reflections on Renaissance Venice: A celebration of Patricia Fortini Brown*, a cura di Mary E. Frank, e Blake de Maria, 119-131. Milano: Continents Editions.
- De Maddalena, Aldo. 1973. *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*. Firenze: Sansoni.
- Demo, Edoardo. 2014. "«Prexe dinari a cambio et anco da altre private persone.» Il problema del finanziamento all'impresa nella Terraferma veneta del '500." In *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*. 109-126. Bologna: il Mulino.
- Denjean, Claude. 2019, "Res, pecunia, moneta? Des choses garanties, des biens fungible et d'autres moyens de paiement hétérogènes." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 1-2: 111-141.
- Ferino-Padgen, Silvia, a cura di. 2022. *Tiziano e l'immagine della donna nel Cinquecento veneziano*. Milano: Skira.
- Findlen, Paula. 2013. "Early modern thing. Objects in motion, 1500-1800." In *Early modern things. Objects and their histories, 1500-1800*, a cura di Paula Findlen, 3-27. London and New York: Routledge.
- Fischer, David Hackett. 1996. *The great wave: Price revolutions and the rhythm of history*. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Fisher, Douglas. 1989. "The price revolution: A monetary interpretation." *The Journal of Economic History* 49, 4: 883-902.
- Fontaine, Laurence. 2014. *The moral economy. Poverty, credit, and trust in early modern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fortini Brown, Patricia. 2006. "The Venetian casa." In *At home in the Renaissance Italy*, a cura di Marta Ajmar-Wollheim, e Flora Dennis, 50-65. London: V&A Publications.
- Foscari, Antonio. 2020. *Vivere con Palladio nel Cinquecento*. Baden: Lars Müller Publishers.
- Goldthwaite, Richard. 1993. *Wealth and the demand for art in Italy, 1300-1600*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- Grubb, James. 1990. *La famiglia, la roba, la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*. Vicenza: Neri Pozza.
- Guerzoni, Guido. 2007. "The social world of price formation: prices and consumption in sixteenth-century Ferrara." In *The material Renaissance*, a cura di Michelle O'Malley, e Evelyn Welch, 85-105. Manchester: Manchester University Press.
- Hinton, Jack. 2002. "By sale, by gift: Aspects of the resale and bequest of good in late-sixteenth-century Venice." *Journal of Design History*, 15,4: 245-262.

- Hohti, Paula, 2020. *Artisans, objects and everyday life in Renaissance Italy*. Amsterdam: AUP.
- Hohti, Paula. 2010. "Conspicuous consumption and popular consumers: material culture and social status in sixteenth-century Siena." *Renaissance Studies* 24, 5: 654-670.
- Howard, Deborah. 2011. "Diplomacy and culture.." In *Islamic artefacts in the Mediterranean world. Trade, gift exchange and artistic transfer*, a cura di Catarina Schmidt, e Gerhard Wolf, 63-72. Venice: Marsilio.
- Howell, Martha C. 2010. *Commerce before capitalism in Europe, 1300-1600*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Klapisch-Zuber, Christiane. 1988. "Le *zane* della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento a Firenze." In *La famiglia e le donne nel rinascimento a Firenze*, 193-211. Roma-Bari: Laterza.
- Lanaro, Paola e Varanini, Gian Maria. 2009. "Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo / inizi età moderna)." In *La famiglia nell'economia europea. Sec. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 81-102. Firenze: FUP.
- Lanaro, Paola. 2010. "La restituzione della dote: il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)." *Quaderni storici* 135, 3: 753-78.
- Lanaro, Paola. 2023. *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di Andrea Caracausi, e Giovanni Favero. Venezia: Marsilio.
- Lo Basso, Luca. 2019. "Traffici globali. Corallo, diamanti e tele di cotone negli affari commerciali dei Genovesi in Oriente." In *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea*, a cura di Giampietro Nigro, 533-54. Firenze: FUP.
- Luzzati, Michele. 2004. "Northern and central Italy: Assessment and further prospect." In *The Jews of Europe in the middle ages (tenth to fifteenth century)*, a cura di Christoph Cluse, 191-99. Turnhout: Brepols.
- Maifreda, Germano. 2021. *Italia. Storie di ebrei, storia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Malaguzzi, Silvia. 2023. *Diamanti, rubini e smeraldi. Il linguaggio dei gioielli nei dipinti degli Uffizi*. Busto Arsizio: Nomos.
- Molà, Luca. 2000. *The silk industry of Renaissance Venice*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- Muldrew, Craig. 1998. *The economy of obligation. The culture of credit and social relations in early modern England*. New York: Palgrave.
- Muldrew, Craig. 2014. "Credit and circulation of money and goods in early modern England." In *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli, 363-82. Bologna: il Mulino.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2003. "Le leggi suntuarie." In *Storia d'Italia. Annali XIX. La moda*, a cura di Carlo Marco Belfanti, e Fabio Giusberti, 185-220. Roma: Treccani.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. 2014. "«Per ussire de affanno»: il credito informale, impropri, nascosto." In *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, 11-26. Bologna: il Mulino.

- Muzzarelli, Maria Giuseppina; Molà, Luca; Riello, Giorgio. 2023. *Tutte le perle del mondo. Storie di viaggi, scambi e magnifici ornamenti*. Il Mulino: Bologna.
- Palumbo Fossati, Isabella, 2012. "Figure femminili attraverso un gruppo di inventari veneziani di fine Cinquecento." In *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, e Tiziana Plebani, 197-204. Verona: QuiEdit.
- Palumbo Fossati, Isabella. 1984. "L'interno della casa dell'artigiano e dell'artista nella Venezia del Cinquecento." *Studi Veneziani* 8: 109-153.
- Palumbo Fossati, Isabella. 2013. *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*. Gambier Keller: Venezia.
- Pasi, Bartolomeo. 1503. *Tariffa de pexi et mesure*. Per Albertin da Lissona: Venezia
- Pompermaier, Matteo. 2018. "Women and credit in eighteenth-century Venice: A preliminary analysis." In *Gender, law and economic well-being in Europe from the fifteenth to the nineteenth century. North versus South?*, a cura di Anna Bellavitis, e Beatrice Zucca. 183-99. London and New York: Routledge.
- Pompermaier, Matteo. 2022. *L'économie du 'mouchoir'. Crédit et microcrédit à Venise au XVIII<sup>e</sup> siècle*. Rome: École Française de Rome.
- Pozza, Marco. 1997. "La cancelleria." In *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 3 "La formazione dello stato patrizio." a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, e Alberto Tenenti, 365-87. Roma: Treccani 1997. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/la-cancelleria\\_%28Storia-di-Venezia%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-cancelleria_%28Storia-di-Venezia%29/>)
- Pullan, Brian. 1971. *Rich and poor in Renaissance Venice: The social institutions of a Catholic state, to 1620*. Cambridge: Harvard University Press.
- Pullan, Brian. 2001. "Jewish banks and Monti di pietà." In *The Jews of early modern Venice*, a cura di Robert C. Davis, e Benjamin Ravid, 53-72. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- Ravid, Benjamin. 1987. "Jewish moneylending in Venice: from private enterprise to public service." In *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di Gaetano Cozzi, 671-86. Milano: Edizioni di Comunità.
- Ravid, Benjamin. 1997. "Christian travelers in the Ghetto of Venice: Some preliminary observations." In *Between history and Literature. Studies in honor of Isaac Barzilai*, a cura di Stanley Nash, 111-50. Tel Aviv: Hakibbutz Hameuchad Publishing House.
- Ravid, Benjamin. 2001. "The Venetian government and the Jews." In *The Jews of early modern Venice*, a cura di Robert C. Davis, e Benjamin Ravid, 3-30. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- Riello, Giorgio. 2013. "Things seen and unseen. The material culture of early modern inventories and their representation of domestic interiors." In *Early modern things. Objects and their histories, 1500-1800*, a cura di Paula Findlen, 125-50. London and New York: Routledge.
- Romani, Marina. 2007. "La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro-settentrionale (secc. XIV-XV)." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 45-46: 87-109.
- Romani, Marina. 2008. "Reti socioeconomiche cristiane e reti socioeconomiche cristiane nelle città dell'Italia centro-settentrionale tra basso medioevo e prima



- età moderna. Un confronto possibile?." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 50: 95-114.
- Romani, Marina. 2012. "Le conseguenze economiche di un'appartenenza imperfetta." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 57-58: 47-73.
- Romani, Marina. 2019. "Denaro, monete-merce e merci-moneta. Una storia economica e sociale." *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 1-2: 167-90. <https://10.3280/CHE2019-001008>.
- Romano, Ruggiero. 1967. *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi. Saggi di storia dei prezzi*. Torino: Einaudi.
- Rosenthal, Margaret F. 2013. "Clothing, fashion, dress, and costume in Venice (c. 1450-1650)." In *A companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di Eric R. Dusteler, 889-928. Leiden: Brill.
- Sanudo, Marin. 1900. *Diarii*, vol. 55. A cura di Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi, Marco Allegri. Gli editori: Venezia.
- Scuro, Rachele. 2012. "Pignera apud hebreum: i pegni dei banchi ebraici alla fine del Medioevo. Notizie a partire dal caso veneto." In *In pegno. Oggetti di transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli. 169-221. Bologna: il Mulino.
- Scuro, Rachele. 2019a. "Dentro e fuori il ghetto: relazioni professionali e familiari degli ebrei veneziani alla metà del Cinquecento." *Materia Giudaica* XXIV: 363-77
- Scuro, Rachele. 2019b. "Pratiche dello scambio nella Terraferma veneta rinascimentale: il ruolo dei beni denaro-equivalenti nel mercato del credito urbano e agrario." *Cheiron, Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico* 1-2: 142-66.
- Scuro, Rachele. 2020. "Banco e bottega: la commistione fra attività di prestito e *strazzaria* nel caso della Venezia rinascimentale." *Materia Giudaica* XXV: 253-261.
- Scuro, Rachele. 2021. "Shaping Identity through Glass in Renaissance Venice." In *Materialized identities in early modern culture, 1450-1700. Objects, affects, effects*, a cura di Susanna Burghartz, Lucas Burkart, Christine Göttler, e Ulinka Rublack, 99-134. Amsterdam: AUP.
- Segre, Renata. 2021. *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Shaw, James. 2018. "The informal economy of credit in early modern Venice." *The Historical Journal* 61, 3: 623-42.
- Sirat, Colette. 1968. "Les pierres précieuses et leurs prix au XVe siècle en Italie d'après un manuscrit hébreu." *Annales. Économie, sociétés, civilisation* XXIII, 4: 1067-85.
- Todeschini, Giacomo. 2005. "Date otiosam pecuniam et recipietis fructuosam gratiam (Ambrogio, De Tobia, 16, 56)." In *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, a cura di Diego Quaglioni, Giacomo Todeschini, e Gian Maria Varanini, 57-71. Roma: Collection de l'École Française de Rome.

- Todeschini, Giacomo. 2016. *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*. Roma-Bari: Laterza.
- Todeschini, Giacomo. 1989. *La ricchezza degli ebrei. Mercè e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*. Spoleto: SISAM.
- Trivellato, Francesca. 2008. "Guilds, technology, and economic change in early modern Venice." In *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, a cura di Stephen R. Epstein, e Maarten Prak. 199-231. Cambridge: Cambridge University Press.
- Trivellato, Francesca. 2023. *Microstoria e storia globale*. Roma: Officina Libraria.
- Trivellato, Francesca. 2009. *The familiarity of strangers. The Sephardic diaspora, Livorno and cross-cultural trade in the early modern period*. New Haven and London: Yale University Press.
- Vecellio, Cesare. 1590. *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*. Presso Damian Zenaro: Venezia.
- Welch, Evelyn. 2002. "Public magnificence and private display: Giovanni Pontano's "De Splendore" (1498) and the domestic arts." *Journal of Design History* 15, 4: 211-21.
- Welch, Evelyn. 2005. *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*. New Haven-London, Yale University Press.
- Welch, Evelyn. 2007. "Making money: Pricing and payments in Renaissance Italy." In *The material Renaissance*, a cura di Michelle O'Malley, e Evelyn Welch, 71-84. Manchester: Manchester University Press.
- Zecchin, Luigi. 1987-1990. *Vetro e vetrai di Murano*, voll. 1-3, vol. 3. Venezia: Arsenale Editrice, Venezia.